

Politica dell'educazione e educazione politica

di PIETRO BRAIDO

Nel volume *Società e politica nella scuola italiana*, che riporta gli Atti di un Convegno su « La gestione democratica della scuola » (Frascati 6-8 dicembre 1975), G. M. Bertin descrive in termini drammatici la situazione e le possibilità dell'educazione politica nella scuola italiana oggi. Il conflitto tra opposte ideologie e prassi — conservazione e rivoluzione, ideale di convivenza pacifica e lotta di classe, progressivismo gradualistico e rivolgimento radicale permanente (« lotta continua »), preferenza per una proposta « pluralista » nella società e nella scuola o per una soluzione « egemonica » di classe — sembra rendere del tutto precarie le condizioni per la stessa impostazione di una costruttiva « coeducazione » politica.

Effettivamente « per quanto riguarda specificamente l'esperienza educativa, la crisi concerne obiettivi, contenuti, metodi e forme organizzative »¹; essa sorge dall'insanabile contrasto tra moderatismo pluralista e progressivismo, o almeno così appare schematizzando al massimo e stilizzando, forse eccessivamente, la fenomenologia socio-politica inevitabilmente conflittuale e tale in profondità anche nelle società uniformate e « conformate ». Da una parte, osserva il Bertin, « il pluralismo funziona perfettamente (o quasi) laddove entrano in gioco opinioni differenti, ma entra in crisi quando la diversità diventa contrasto radicale tra l'una e l'altra, poiché essa scatena, col conflitto, crescente aggressività tra i sostenitori di opposte ideologie ». Dall'altra, « in una società profondamente lacerata come la nostra, se si vuole veramente l'avvento di strutture sociali più giuste, non si può *mediare* (secondo la prospettiva pluralista) neppure nella vita di scuola il contrasto tra forze schierate per la conservazione e forze animate da volontà rivoluzionaria, poiché non si può mediare il contraddittorio ... Bisogna perciò avere il coraggio di educare già nella scuola allo scontro frontale ed inevitabile della lotta di classe, effettuata con tutti i

¹ G. M. BERTIN, *Educazione politica*, vol. 2°. *Società e politica nella scuola italiana*, a cura di G. C. Milanese, Torino, S.E.I., 1976, p. 27.

mezzi possibili: anche se ciò rischia di acuire con l'aumento del potenziale di aggressività, lo spirito di violenza nella società contemporanea, provocando e intensificando stati di risentimento e di astio non solo tra docente e docente, discente e docente, ma anche, nell'ambito della famiglia, tra coniuge e coniuge, genitore e figlio, fratello e fratello »².

Le notazioni che seguono non hanno la pretesa di offrire taumaturgiche indicazioni per la soluzione del complesso problema, che, in ogni caso, esige concreti impegni sul piano pratico piuttosto che teorizzazioni verbali e interpretazioni semplificatrici. Le tensioni della convivenza e dell'educazione politica sono un fatto reale e massiccio, che non sopporta ideologie evasive. Tuttavia potrebbe anche accadere che l'analisi della situazione e le relative valutazioni risultino da una insufficiente visione teorica globale e da una interpretazione riduttiva della stessa realtà esistenziale. Forse, un più articolato impegno ermeneutico potrebbe costituire un non inutile contributo ad una più adeguata comprensione razionale della situazione e alla previsione di più variate piste di intervento e differenziati esiti risolutivi.

Sostanzialmente le riflessioni, che verranno proposte, si distribuiscono in una duplice serie: 1) L'esistenza e l'educazione politica, che gode di un proprio preciso ambito, non è una realtà (o un compito) chiusa in se stessa, ma si inserisce in una più ampia gamma di rapporti sociali e in un orizzonte più vasto di vitalità personale. In questa ricca collocazione, non pacifica mai nemmeno nel suo insieme, sia l'esistenza politica che l'educazione politica non sono, nonostante parziali conferme scientificamente rilevabili, in se stesse o in rapporto alla totalità dell'esperienza, *soltanto* conflittuali, come non sono nemmeno — per intrinseca incompatibilità antropologica e effettualità storica — *soltanto* pacifiche o esaurientemente pacificabili, tanto meno del tutto pianificabili e conformabili. La complessità dell'esistenza politica appella a una analisi non solo descrittiva dell'uomo e dell'umanità, nella sua natura, struttura, consistenza, significato. Da essa potrebbe risultare che l'*homo homini lupus* non dovrebbe considerarsi un dogma generalizzato e definitivo; come tale non potrebbe apparire, seppure non in senso univoco, l'*homo homini deus*. È un dato antropologico, che va al di là delle conferme o delle smentite di carattere fenomenico, psicologico, sociologico, economico, politico. L'esperienza umana, adeguatamente approfondita nella sua essenza, offre, insieme ad accese possibilità conflittuali, non esigue risorse per una convivenza concors discors, a tutti i livelli. Del resto anche sul piano fenomenico sembra che l'aggressività e l'amore non siano da ritenersi realtà radicalmente esclusiviste³.

² G. M. BERTIN, *o.c.*, p. 28.

³ Cfr. ad esempio, I. EIBL-EBESFELDT, *Amore e odio*. Per una storia naturale dei comportamenti elementari, Milano, Adelphi, 1971. Si avverte che il presente discorso si aggancia, sviluppando il tema della « politicità » e della immanente non esclusiva « conflittualità », a quello iniziato nell'articolo *Educazione, liberazione, impegno politico*, in « Orientamenti Pedagogici », 22 (1975), 829-846. È evidente in tale proposta la decisa preferenza, ritenuta l'unica veramente e sostanzialmente democratica, per una soluzione pluralista della « diffi-

2) Analogo discorso si può aprire dal punto di vista istituzionale: la gestione democratica della scuola può, indubbiamente, offrire elementi validi per superare alcune delle difficoltà indicate; ma a patto che venga inserita — idealmente e praticamente — in un quadro operativo e istituzionale molto più vasto e articolato, che *riconosce* (occorre, anzitutto, non negare la realtà esistente), recupera e potenzia altri fattori antichi e nuovi: famiglia, associazionismo, forze economiche e politiche, ispirazioni e strutture di orientamento culturale, morale e religioso.

Tale impostazione sembra trovare un suo legittimo spazio tra le altre esistenti e forse in una funzione inevitabilmente (non tanto intenzionalmente, ma per la logica della realtà e delle idee) mediatrice tra le opposte tendenze segnalate. Non vuol essere un'ipotesi né una semplice teoria astratta, un desideratum; è un tentativo di aderire alla *realtà*, anche fenomenologica, accessibile alla scienza positiva, sebbene compiuto tramite un sondaggio in profondità delle componenti strutturali essenziali dell'esistenza individuale e sociale dell'uomo. Non intende costituire un'utopistica « terza via », che si inserisca tra conservatorismo e progressivismo, tra autoritarismo e liberismo (sul piano economico connesso, tra capitalismo e socialismo). Essa cerca di interpretare una linea di tendenza « integratrice », propria dell'uno o dell'altro dei due schieramenti spesso astrattamente contrapposti, con varie possibilità di composizione degli elementi dell'uno e dell'altro. Del resto, nel senso empirico-eclettico, le soluzioni « intermedie », le « terze vie », sovrabbondano nella storia di ieri e di oggi, nella teoria e nella pratica, con accentuazioni su un versante o sull'altro; tanto è vero che le teorizzazioni anche più rigide sono costrette a

cile convivenza » umana, soprattutto politica. Questo in linea di principio (un principio scientifico più che rigorosamente « teoretico », filosofico). Poiché storicamente sono registrabili e prevedibili (e, in concreti contesti, spiegabili e, in qualche misura, giustificabili) soluzioni « egemoniche » di antichi e nuovi « principi », che auspicheremmo, però, provvisorie e transitorie, in situazioni di emergenza. Per tutte dovrebbe costituire criterio di legittimità l'assoluta priorità assicurata alla dignità dell'uomo, di tutti gli uomini, in funzione della loro liberazione e promozione integrale, senza discriminazioni, all'interno di una convivenza di elevato potenziale umanizzante.

Il pluralismo, nell'ambito di una tesa e convergente coesistenza « dialogica », sembra debba venire rivendicato oggi con vigore rinnovato — sia pure pagando il prezzo dell'inevitabile « conflittualità » —, quando si profila sempre più opprimente la tendenza alla massificazione, all'omogeneità culturale e ideologica, all'appiattimento dei valori, all'« egemonia » in diversi modi imposta, sul piano nazionale e internazionale.

Sulla non definitività delle strutture e l'esigenza di incessante creatività razionale per commisurarle alle insopprimibili richieste della vita e della storia, si veda quanto scritto nel precedente articolo, pp. 836-840. Il concreto responsabile giudizio di scelta dell'una o dell'altra forma dovrebbe formularsi sulla base di una grande maturità umana, con la presenza in sintesi di principi ideali accertati e l'attenta percezione delle situazioni ed esigenze storiche effettive. Classicamente era di obbligo il riferimento assolutamente radicale alla « prudenza o saggezza politica », non senza costanti connessioni con la teoria, la scienza, la storia e simili.

cedere di fronte alla pressione dei fatti e di realtà più ricche e vive degli schematismi pseudo-« scientifici »⁴.

Ci si orienterà verso una direzione analoga, offrendo una proposta teorica che si ritiene più adeguatamente radicata nell'umanità dell'uomo, con possibilità ampiamente articolate e aperte di realizzazioni concrete, secondo il variare degli orizzonti spaziali e temporali.

1. Socialità politica

Descrivendo due estreme possibilità di concezione e di prassi politica, nel capitolo *La concezione liberale come concezione della vita* del volume *Etica e politica* Benedetto Croce scriveva:

La visione liberale « è metapolitica, supera la teoria formale della politica, e, in certo senso, anche quella formale dell'etica, e coincide con una concezione totale del mondo e della realtà ... In effetto, in essa si rispecchia tutta la filosofia e la religione dell'età moderna, incentrata nell'idea della dialettica ossia dello svolgimento, che, mercè la diversità e l'opposizione delle forze spirituali, accresce e nobilita di continuo la vita e le conferisce il suo unico e intero significato. Su questo fondamento teoretico nasce la disposizione pratica liberale di fiducia e favore verso la varietà delle tendenze, alle quali si vuole piuttosto offrire un campo aperto perché gareggino e si provino tra loro e cooperino in concorde discordia, che non porre limiti e freni, e sottoporle a restringimenti e compressioni. Concezione immanentistica, che scaturisce dalla critica della concezione opposta, la quale, dividendo Dio e il mondo, cielo e terra, spirito e materia, idea e fatto, giudica che la vita umana debba essere plasmata e regolata da una sapienza che la trascende e per fini che la trascendono, e, in primo luogo, dalla sapienza divina e dagli interpreti e sacerdoti di essa, e per fini ultramondani. Donde anche l'opposta disposizione pratica, che si chiama autoritaria, e che diffida delle forze spontanee e tra loro contrastanti, cerca di prevenire o troncane i contrasti, prescrive le vie da seguire e i modi da tenere, e prestabilisce gli ordinamenti ai quali conformarsi. Non è già, la

⁴ L'ipotesi di molteplici « vie » teoriche e operative, molto più varie di quelle previste dalle lineari e generiche antitesi, può essere confermata, oltre che dai sistemi ideologici e dagli ordinamenti politici esistenti e dalle innumerevoli diversificate interpretazioni nella teoria e nella prassi, da previsioni avanzate sul versante marxista « ortodosso » da alcune significative affermazioni del segretario del PCI, E. Berlinguer, alla conferenza dei partiti comunisti d'Europa a Berlino-Est, il 30 giugno 1976: « In Italia noi lottiamo per una società socialista che abbia alla sua base l'affermazione delle libertà personali collettive e della loro garanzia; dei principi del carattere laico, non ideologico, dello Stato e della sua articolazione democratica; della pluralità dei partiti e della possibilità dell'alternarsi delle maggioranze di governo; dell'autonomia dei sindacati, delle libertà religiose, della libertà di espressione, della cultura, dell'arte e delle scienze. Nel campo economico si tratta di assicurare un alto sviluppo produttivo attraverso una programmazione democratica che faccia leva sull'esistenza e sulla funzione positiva di varie forme di iniziativa e di gestione sia pubbliche che private, tutte rivolte al soddisfacimento dei grandi bisogni degli uomini e della collettività nazionale ».

concezione autoritaria, una concezione, *sic et simpliciter*, immorale, ma di altra e inferiore morale, sorgente sopra altri e inferiori presupposti teoretici ... »⁵. « Se la concezione trascendente e autoritaria ha la sua chiara e logica formula nella trascendenza religiosa, non perciò non le appartengono anche di pieno diritto *tutte quelle concezioni autoritarie della vita politica e morale*, e le congiunte disposizioni, che si presentano alla prima esenti di ogni riferimento ultramondano, e perfino negatrici e schernitrici. Tali sono segnatamente ... le concezioni variamente « socialistiche », che pongono come ideale il paradiso sulla terra, un paradiso perduto e da riacquistare (« ritorno al comunismo primitivo ») o un paradiso da conquistare (« abolizione delle lotte di classe » e « passaggio del regno della Necessità nel regno della Libertà », secondo la metafora marxistica del Paradiso), un paradiso sotto nome di ordinamento razionale o di giustizia. Ideale ... che ha a proprio fondamento l'idea di « eguaglianza », cioè non punto l'eguaglianza intesa come coscienza di comune umanità, la quale è nel fondo dello stesso liberalismo e di ogni vera etica, ma l'eguaglianza matematicamente e meccanicamente costruita ... Appunto per siffatta sostanziale negazione della lotta e della storia, per l'autoritarismo al quale è costretto ad appigliarsi e che talvolta chiama « dittatura » (volendo farlo sperare provvisorio), per l'inevitabile inclinazione a soffocare la varietà delle tendenze, gli spontanei svolgimenti e la formazione della personalità, il socialismo incontra l'ostilità della concezione liberale, e tra loro vengono a un conflitto, che anch'esso prende il già avvertito carattere religioso »⁶.

Molto sarebbe da osservare circa le visioni totalizzanti delineate. Tuttavia, possono servire da ideali punti di riferimento nella ricerca di una sintesi che teoricamente ed esistenzialmente ricuperi i valori comunitari e i valori personali, le libertà individuali e le pressanti esigenze di uguaglianza e di giustizia: libertà contro autoritarismo e burocraticismo spersonalizzante e opprimente; pianificazione e controllo pubblico non esclusivista e monopolizzante contro l'individualismo libertario e classista; iniziativa pubblica per la realizzazione della giustizia a tutti i livelli (economico, giuridico, culturale, morale) e responsabile creatività personale; interventi sociali organici e promozione delle iniziative individuali e di gruppo conformi alla dignità e ai bisogni di ognuno e di tutti.

Conviene verificare tale ipotesi in rapporto al duplice tema: *politica dell'educazione e educazione politica*.

Politica dell'educazione

a) Nello *Stato liberale*, « stato di diritto », in generale esiste una separazione più o meno netta tra l'individuo e le strutture in cui vive (la famiglia e le altre formazioni sociali: la *società civile*, intesa come conglomerato dei

⁵ B. CROCE, *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1931, p. 285.

⁶ B. CROCE, *o. c.*, pp. 286-287.

bisogni e degli interessi individuali) e lo *Stato*, organizzazione giuridica e apparato di potere, deputato a garantire le libertà individuali e il raggiungimento di alcuni fini comuni; con funzioni prevalentemente *negative* e *protettive*, dal punto di vista formale, ma talora sostanzialmente *oppressive*, in quanto di fatto risultano difesi principalmente gli interessi della classe dominante, sul piano economico, sociale, politico, culturale.

L'intervento dello Stato nelle varie attività dei cittadini è piuttosto limitato: difesa della proprietà privata, della libera iniziativa, della libera concorrenza; economia di mercato; legge del profitto, molla principale del pur legittimo spirito di iniziativa (di « impresa »); donde il mito della produzione e del consumo.

La politica dell'educazione è caratterizzata da un radicale astensionismo oppure da interventi strettamente « funzionali ». In particolare, è sottolineata la cosiddetta (spesso puramente giuridico-formale) *libertà della scuola e dell'educazione*, in due diverse accezioni: 1) scuola libera *dallo* stato; libertà della scuola come diritto dell'individuo e dei gruppi; o larghissima coesistenza di tutte le possibili iniziative educative e giovanili private con la scuola di stato; da taluni perfino l'istruzione obbligatoria fu ritenuta lesiva della libertà dell'individuo (Mirabeau, Talleyrand): istruzione statale gratuita, ma non obbligatoria⁷; 2) scuola libera dal *dogmatismo*; e dunque scuola laica statale e compressione di iniziative private confessionali (Condorcet)⁸.

Anche quando si accentua l'interesse per la pubblica istruzione non si obbedisce al criterio di una esplicita e reale democratizzazione; ma partendo dalla situazione esistente (società classista) si crea un sistema scolastico pluriarticolato ad essa funzionale, anche se progressivamente idoneo — nelle astratte intenzioni — a inserire gradualmente tutti i capaci e i meritevoli nell'area della cultura; quindi, un sistema che è rivolto da una parte alla formazione della classe dirigente (scuola classica), dall'altra alla formazione delle categorie con compiti tecnici, esecutivi e produttivi (istituti tecnici, scuole tecniche, scuole e istituti professionali) (G. Gentile, E. Codignola, G. Lombardo Radice, G. Salvemini).

b) Nello *Stato dirigista-dittatoriale*, in differenti versioni spesso antitetiche, il rapporto tra educazione e politica è inteso e realizzato in modo molto più impegnativo e consapevole; in un senso o nell'altro lo Stato (o la società) è per essenza educatore (Stato etico - società educante)⁹. Anche se in tutto il corso della storia si può rilevare un costante rapporto tra politica e educazione (anche l'assenza di una qualsivoglia « politica dell'educazione » è una politica estremamente significativa), solo nell'organizzazione statale di tipo dirigista il vincolo è rigorosamente e organicamente voluto, in forme general-

⁷ Cfr. Paola Maria ARCARI, *Scuola e liberalismo*, nel vol. II di *La Pedagogia*, Milano, Vallardi, 1972, pp. 55-112, specialmente pp. 61-67.

⁸ Cfr. P. M. ARCARI, *o.c.*, pp. 68 ss.

⁹ Cfr. ad esempio, A. BROCCOLI, *Ideologia e società educante*, in « Scuola e Città », 1974, pp. 366-378.

mente assolutiste ed esclusiviste, seppure con motivazioni economiche, sociali e culturali molto diverse.

Le formule concrete sono molteplici:

La *polis spartana*, giustificata sul piano della teoria morale e sociale, con risonanze attuali per quanto riguarda il politico-intellettuale della *Repubblica* di Platone, prevede il massiccio intervento dello « Stato » in tutto il processo di crescita, dall'eugenetica all'intero curriculum formativo.

Lo *Stato etico*, teorizzato da Fichte nei *Discorsi alla Nazione tedesca* e da Gentile, realizzato dal fascismo e dal nazionalsocialismo, spiccano alcuni elementi politici radicali: la difesa della razza e del patrimonio culturale della nazione; l'esaltazione della donna madre e sposa¹⁰ (protezione della maternità e dell'infanzia — fino alla riproduzione selezionata e alla eliminazione dei « tarati »); scuola e educazione centralizzate (Stato educatore); limitazioni gravissime alle iniziative private nel campo giovanile e formativo (ricordare la polemica Mussolini-Pio XI sui diritti educativi).

Funzionalizzazione dei problemi educativi al *nuovo ordine sociale* con il marxismo-leninismo sovietico sia nel momento della dittatura del proletariato sia nella sperata attuazione della società comunista (pedagogia socialista sovietica: A.S. Makarenko, in questo, sembra d'accordo con tutta la pedagogia ufficiale; le divergenze sono di metodo, non di fini). Integrale socialità-politicità dell'educazione e di tutti i problemi connessi (famiglia, aborto, droga, cultura, sesso, ecc.).

Il discorso si radicalizza ora in quelle posizioni, per le quali la pedagogia perde ogni individualità e il discorso educativo in tutti i suoi aspetti diventa integralmente *discorso politico*: aspecificità del problema pedagogico e morte della pedagogia (*La scimmia pedagogica*)¹¹; l'intera pedagogia tende a identificarsi, per il contenuto e l'approccio scientifico, con la « politica dell'educazione » o la politica tout court.

c) Più articolata appare la « politica dell'educazione » in una concezione democratica organica e pluralista della società; fondata teoricamente su due postulati fondamentali: la consistenza reale, dinamica, etica e giuridica della *persona individuale*, non pura cellula di un organismo, ma centro relativamente autonomo di diritti e di doveri, di responsabilità e di libertà, portatrice di un suo destino trascendente; la *socialità* e, quindi, anche la *politicalità* come dimensione essenziale della personalità. La *libertà*, quindi, deve saldarsi strettamente con la fondamentale esigenza della *giustizia*, della pari dignità umana, sociale, politica, culturale, economica; corresponsabilità di ognuno e di tutti verso ognuno e verso tutti.

Consegue, nell'azione politica, la duplice esigenza di usufruire sistematicamente di tutti gli apporti dei singoli e delle forme in cui si trovano asso-

¹⁰ Cfr. ad esempio P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare*. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo, Firenze, Guarraldi, 1975.

¹¹ Cfr. B. BRUNELLO, *Scuola e socialismo*, nel vol. II de *La Pedagogia*, Milano, Valardi, 1972, pp. 113-166.

ciati (famiglia, ecc.), delle diverse iniziative, e insieme di tendere a una energica unificazione degli sforzi con larghi interventi politici per un pieno, organico, raggiungimento del bene comune, a tutti i livelli: economico, sociale, culturale. Verrebbero concettualmente superate le categorie contrapposte di carattere politico — democrazia e dittatura — ed economico — capitalismo o neocapitalismo e socialismo —, in funzione di una società politica profondamente sociale e quindi estremamente attenta agli interessi del « tutto » (della giustizia), senza compressioni indebite delle libertà articolate dei singoli. Dovrebbero parallelamente risultare « disideologizzati » e « storicizzati » concetti oggi largamente « ipostatizzati » come borghesia, classe, lotta di classe, egemonia, dittatura proletaria, con la conseguente esigenza di elaborazioni concettuali rigorosamente differenziate e progetti di ordine sociale e politico « razionali » e non fideistici.

Educazione politica

Le concezioni ricordate a proposito della « politica dell'educazione » non si ripropongono simmetricamente dinanzi al problema dell'educazione politica. Qui si può piuttosto parlare di educazione *individualistica* e di educazione *collettivista*.

a) L'assenza o la scarsa educazione politica può ricondursi a cause piuttosto personali o a insuperabili situazioni sociali.

L'individualismo, l'*umanesimo interiore* (ne scrive P. Prini a proposito di Plotino e della sua scuola), può significare un ritirarsi nel santuario della coscienza, nella solitudine, nella contemplazione avulsa dalla vita e dai problemi degli altri: intimismo, soprannaturalismo, escatologismo esasperato; religiosità e eticità ricondotte alla « salvezza della propria anima ». C'è chi ha scritto — a proposito di certo individualismo cristiano — che « lo scisma tra il sacramento dell'altare e quello del fratello è certamente il più rovinoso degli scismi della storia cristiana » (O. Clément).

Esso può assumere un significato più aristocratico e classista in clima illuministico e razionalistico, nella società « borghese », con ripercussioni in tutti i campi: economico, sociale, filosofico-culturale, giuridico, etico.

L'assenza di educazione politica (sostituita semmai da un sostanziale addestramento « funzionale ») è tipica dei regimi assolutisti monarchici; dalle antiche monarchie orientali all'« *État c'est moi* » di Luigi XIV, ai sistemi autocratici del nostro tempo: c'è tutto l'interesse a tenere lontane le masse dalla « cosa pubblica » e da tutto ciò che potrebbe risvegliare la consapevolezza e lo spirito critico: analfabetismo o industria culturale, massificazione, lavaggio del cervello, propaganda a senso unico, uso e abuso dei mezzi di comunicazione sociale con false pretese di « indipendenza » e di obiettività, ecc.

Inoltre, il rifugio in una esperienza intimistica di vita può essere provocato, desiderato o forzatamente imposto in tutti i regimi, nei quali non è tollerato il dissenso sul piano sociale e politico, ma sono consentite benevolmente e si

tecrizzano sfere di vita (convinzioni profonde, fede religiosa) del tutto riservate all'ambito della coscienza individuale.

b) Una più intensa partecipazione politica e, quindi, una corrispondente educazione (o manipolazione) è invece richiesta da regimi opposti: o altamente democratizzati (almeno relativamente) o fortemente accentrati (si cerca il conformismo dell'assenso incondizionato).

Si richiede forte educazione politica nei regimi a democrazia diretta (per una ristretta classe di sudditi, i cittadini di diritto, nelle « polis » greche); nelle forme di intensa democrazia (Dewey ne è il più vivace teorico: *democrazia* e *educazione* dovrebbero vicendevolmente alimentarsi; la democrazia è amica dell'educazione quanto l'educazione consapevole è l'anima della democrazia); nell'ala « educazionista » dell'anarchia (intesa come prassi e costume politico affidato non alle strutture esteriori, ma a solidali convincimenti interiori).

La tesi dell'identità di educazione e politica, e quindi del primato o esclusività dell'educazione politica, per cui formazione dell'uomo buono si identifica con la formazione del cittadino, risale a Platone, in quanto l'educazione politica include la crescita in tutte le dimensioni della personalità.

La teoria e la prassi è ripresa in tutte le forme di nazionalismo, di statalismo di tipo razzista e fascista.

Con motivazioni diverse, ma forme analoghe ed esiti simili, la concezione è ripresa dal socialismo marxista-leninista (e più tipicamente staliniano), nel momento in cui lo sviluppo socio-economico esprime uno Stato fondato su un modulo largamente conosciuto di dittatura del proletariato¹².

c) Ma una forte richiesta di educazione sociale e politica è pure avanzata da tutte le concezioni personalistiche e sociali coerenti: nella pedagogia

¹² A. Gramsci, per esempio, scrive di un « compito educativo e formativo dello Stato che ha sempre il fine di creare nuovi e più alti tipi di civiltà, di adeguare la « civiltà » e la moralità delle più vaste masse popolari alle necessità dell'apparato economico di produzione, quindi di elaborare anche fisicamente dei tipi nuovi d'umanità » (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 12, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1565-1566).

Precedentemente aveva annotato: « Una parte importante del moderno Principe dovrà essere dedicata alla questione di una riforma intellettuale e morale, cioè alla questione religiosa o di una concezione del mondo ... il moderno Principe deve e non può non essere il banditore e l'organizzatore di una riforma intellettuale e morale; ciò che poi significa creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna ... Può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli strati depressi della società, senza una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico? Perciò una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale. Il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo. Il Principe prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume » (A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 13, vol. III, pp. 1560-1561, cfr. già *Quad.* 8, vol. II, p. 951).

moderna soprattutto da Pestalozzi a Mounier, a Maritain e alle più recenti dottrine sociali, nel tentativo di attuare la sintesi tra la profonda anima personalistica inclusa nell'istanza individualistica e l'ampia esigenza comunitaria insita in ogni collettivismo socialista; infatti, « dalla dignità della persona scaturisce il diritto (= e il dovere) di prender parte attiva alla vita pubblica e addurre un apporto personale all'attuazione del bene comune » (Giovanni XXIII, *Pacem in terris*) e il diritto-dovere a una vigorosa formazione congruente.

Infatti: la politica è legittima e doverosa attività, essenziale alla realizzazione dell'autentica umanità di ognuno e di tutti; essa rappresenta il vertice delle possibilità di socializzazione, di partecipazione comunitaria, che esige a sua volta il massimo di personalizzazione (personalismo sociale comunitario). Pur non esaurendo tutte le dimensioni della personalità umana, essa le compenetra tutte, impegnando l'uomo nella sua interezza: non c'è aspetto della vita umana — individuale e sociale, spirituale e materiale, immanente e trascendente, economico e religioso, tecnico e culturale — che non possa e debba acquistare (e di fatto non acquisti) un significato politico. È quindi una dimensione essenziale della formazione dell'uomo totale, che ne deve venire integralmente permeata, pur non esaurendone tutte le possibilità.

2. L'esistenza politica

1. L'esistenza politica, già per il semplice fatto che viene tematizzata, include un *aspetto teorico-ideologico*, inteso anzitutto a precisarne l'ambito, il contenuto, il significato. La *teoria politica* non è solo risultato della prassi politica o un suo epifenomeno, ma ne costituisce una originale, specifica espressione conoscitiva e critica. Non può concepirsi come puro prodotto culturale storico, ma si fa essa stessa concezione e giudizio sulla storia, sulla cultura e i rapporti tra prassi e pensiero; e, quindi, suppone pure un'autoriflessione critica sulla propria funzione nella storia, nella cultura, nella prassi.

In concreto, dell'esistenza politica è parte integrante — sul piano noetico — la *teoria della esistenza politica*, da chiunque e in qualsiasi senso venga formulata. Ed essa a sua volta implica un più radicale giudizio non puramente storico e scientifico, ma rigorosamente filosofico di carattere gnoseologico e epistemologico e implicitamente metafisico. Anche la filosofia della prassi — come quella analoga del pragmatismo, del vitalismo, ecc. — è propriamente una « filosofia », una interpretazione globale conoscitivo-critica della realtà naturale e umana (che include pure una *dottrina* della stessa « filosofia »).

Questa ineliminabile esigenza del pensiero umano, costituzionalmente incapace di autorinnegarsi (anche la negazione implica l'uso del pensiero), che è insieme esigenza di una prassi umana consapevole, giustifica un discorso teoretico sull'esistenza politica e sulla sua configurazione essenziale.

2. Non solo. Una scienza, una tecnica, una prassi politica (e quindi una politica dell'educazione e l'educazione politica), pur non potendo essere dedotte sul piano concreto, esistenziale, operativo da una teoria politica e tanto

meno da un generale discorso epistemologico, non possono prescindere né di fatto, storicamente, prescindono da una *generale concezione dell'uomo e della vita*. Infatti, scienza, tecnica e prassi politica coinvolgono in misura profonda l'esistenza e il destino dell'uomo, individuo e associato (vita privata, struttura familiare, formazioni sociali, attività economiche, culturali, la stessa vita etica e religiosa). *Una ideologia politica inserita in una più vasta visione della realtà globale* è immanente in qualsiasi significativo aspetto dell'esistenza politica, in continua relazione interattiva. Non, tuttavia, nel senso che la prassi possa diventare ultimo giudizio della validità di una teoria, ma piuttosto che da questa viene in definitiva criticamente valutata. Nella dinamica dei concreti conflitti politici e nell'alternarsi delle diverse proposte la vittoria di una prassi non significa necessariamente una superiorità teorica dell'ideologia che la sottende. In qualsiasi contingenza rimane sempre aperto l'esercizio relativamente autonomo del potere di giudicare e del dialogare in forza di una libera adesione a una visione, che si ritiene più vera, rispetto al destino globale dell'uomo e alla sua realtà totale. Del resto anche la storia dimostra che negli stessi regimi di monopolio ideologico non mancano strati non esigui del « dissenso » — spesso ignorato e compresso nelle sue espressioni più macroscopiche —, che comprende non solo divergenti opinioni a livello di immediata prassi politica ma soprattutto profonda desolidarizzazione circa i grandi temi della vita: trascendenza e immanenza, libertà e conformismo, creatività e ripetitività, religiosità e ateismo.

3. Già a questo livello, la concezione che si andrà svolgendo denuncia l'unilateralità di due posizioni contrapposte:

a) Si può fare politica *senza ideologia*: anzi il corretto « fare politica », in senso *effettuale* (l'unico valido), esige lo sganciamento da ogni « teoria », filosofica, metafisica, religiosa, e richiede di fondarsi esclusivamente sul solido terreno dei *fatti*, quali si impongono *obiettivamente* all'intelligenza del competente in possesso della scienza e della tecnica politica. Come osserva giustamente Gramsci, in nessun settore dell'attività umana e nemmeno in quello politico, si può operare in forma riflessa indipendentemente da una visione globale del mondo e della vita, che è inclusa, del resto, nello stesso eventuale consapevole rifiuto; per esempio, sotto forma di individualismo esasperato, che ignora l'articolata ricchezza umana degli individui associati, « Machiavelli è uomo tutto della sua epoca e la sua arte politica rappresenta la filosofia del tempo che tende alla monarchia nazionale assoluta, la forma che può permettere uno sviluppo e un'organizzazione borghese »¹³.

b) L'unica ideologia politica valida *teoricamente e storicamente*, in modo *definitivo*, è la *filosofia della prassi*, « quella che si afferma con l'azione ed è la filosofia reale, cioè la storia »¹⁴, come è postulato evidentemente dalla

¹³ A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 1, vol. I, p. 9. È, però, un testo sostituito in seguito da altro più elaborato, ma non antitetico.

¹⁴ A. GRAMSCI, *vol. cit.*, p. 88. La definizione è diffusamente chiarita nella riflessione gramsciana: « La filosofia della praxis deriva certamente dalla concezione immanentistica

stessa filosofia della prassi giudicando *teoricamente* della realtà e della storia. « Il concetto di « ortodossia » deve essere rinnovato e riportato alle sue origini autentiche. L'ortodossia non deve essere ricercata in questo o quello dei discepoli di Marx, in quella o questa tendenza legata a correnti estranee al marxismo, ma nel concetto che il marxismo basta a se stesso, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali, non solo per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia, ma per vivificare una totale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una integrale, totale civiltà »¹⁵. Perciò, il marxismo rivoluzionario, « distrugge le " ideologie " dei gruppi sociali avversi, che appunto sono strumenti pratici di dominio politico sulla restante società: egli dimostra come esse siano prive di senso, perché in contraddizione con la realtà effettuale »¹⁶. Funzionale alla totale liberazione umana tramite il proletariato rivoluzionario, o comunque « un soggetto storico, portatore d'interessi generali, che (ha) il diritto di esercitare un'egemonia »¹⁷, unica verità storicamente e teoricamente valida, esso guida tutto il processo di riorganizzazione e ristrutturazione sociale e politica, nazionale e internazionale, con decisione e spesso con esclusiva intransigenza per la realizzazione dell'unico possibile autentico regno dell'uomo, di cui tutte le altre forme di pensiero e prassi politica rappresentano un'immagine « alienata » e che pertanto vanno più o meno drasticamente limitate nelle loro espressioni, individuali e sociali.

della realtà, ma da essa in quanto depurata da ogni aroma speculativo e ridotta a pura storia o storicità o a puro umanesimo. Se il concetto di struttura viene concepito " speculativamente ", certo esso diventa un " dio ascoso "; ma appunto esso non deve essere concepito speculativamente, ma storicamente, come l'insieme dei rapporti sociali in cui gli uomini reali si muovono e operano, come un insieme di condizioni oggettive che possono e debbono essere studiate coi metodi della " filologia " e non della " speculazione " ... Non solo la filosofia della praxis è connessa all'immanentismo, ma anche alla concezione soggettiva della realtà, in quanto appunto la capovolge, spiegandola come fatto storico, come " soggettività storica di un gruppo sociale ", come fatto reale, che si presenta come fenomeno di " speculazione " filosofica ed è semplicemente un atto pratico, la forma di un contenuto concreto sociale e il modo di condurre l'insieme della società a foggarsi una unità morale ... La filosofia della praxis è la concezione storicistica della realtà, che si è liberata da ogni residuo di trascendenza e di teologia anche nella loro ultima incarnazione speculativa » (*Quad. del carcere*, 10, vol. II, p. 1226). « Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico » (*Quad. del carcere*, 12, vol. III, p. 1513). « Né il monismo materialista né quello idealista, né " Materia " né " Spirito " evidentemente, ma " *materialismo storico* ", cioè attività dell'uomo (storia) in concreto, cioè applicata a una certa " materia " organizzata (forze materiali di produzione), alla " natura " trasformata dall'uomo. Filosofia dell'atto (praxis), ma non dell'atto puro », ma proprio dell'atto " impuro ", cioè reale nel senso profano della parola » (*Quad. del carcere*, 4, vol. I, p. 455). « L'esperienza su cui si basa la filosofia della praxis non può essere schematizzata; essa è la storia stessa nella sua infinita varietà e molteplicità il cui studio può dar luogo alla nascita della " filologia " come metro dell'erudizione nell'accertamento dei fatti particolari e alla nascita della filosofia intesa come metodologia generale della storia » (*Quad. del carcere*, 11, vol. II, pp. 1428-1429).

¹⁵ A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 4, vol. I, p. 435.

¹⁶ A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 4, vol. I, p. 437; cfr. 7, vol. I, pp. 877 e 882.

¹⁷ A. MONASTA, nel vol. *Educazione e politica*. II. Società e politica nella scuola italiana, p. 79.

4. Non è questa l'occasione per un esame teorico-critico di tali prospettive prassistiche, inevitabilmente teoretiche o « scientifiche » e, quindi, suscettibili di una verifica non puramente storico-pragmatica. Importa, piuttosto, sottolineare gli acquisti positivi che si possono ricavare dalle analisi delle ideologie e delle prassi accennate, dando tuttavia la preferenza a una considerazione « complessiva » dell'esistenza politica che non ignori nessuno degli elementi essenziali ed esistenziali che la rendono pienamente e concretamente « umana » e, insieme, la pluralità degli approcci che sono necessari per esplorarne la pienezza di significato. Infatti, per l'assunzione sul piano riflesso dell'esistenza politica nella sua totalità sembra necessario un « sapere politico » variamente articolato:

— dovrà esservi compresa, indubbiamente, la *saggezza* e l'*arte politica*, principio intellettuale, razionale (che non esclude la partecipazione, la passione, l'intenso coinvolgimento), dell'agire politico vissuto nella sua concretezza; il politico non può non essere in ogni caso un « intellettuale », in cui si siano fuse in una robusta sintesi decisionale la visione teoretica e la percezione esistenziale della realtà sociale da dirigere;

— ne consegua l'assoluta imprescindibilità della *storia*, delle prassi come delle dottrine politiche;

— ma per non rimanere sommersi dalla realtà effettuale nella sua fenomenicità è assolutamente necessario elaborare una *scienza positiva* della politica, costruita organicamente in base alla conoscenza scientifica delle complesse realtà umane, individuali e sociali, che vi confluiscono: economia, cultura, sociologia, diritto, psicologia, tecnologia;

— al vertice, ma rigorosamente collegata con tutto il precedente sapere, si dovrà sviluppare una *teoria generale* o *filosofia della politica* (e in prospettiva cristiana, anche una possibile « teologia della politica ») in grado di stabilire una organica saldatura della prassi con le esigenze dell'uomo nella sua integralità, comprese quelle derivanti dalla sua dignità di essere libero, che in quanto comunitario ha il diritto di essere rispettato nelle sue legittime « diversità » (incluse quelle che sorgono dalle differenti opinioni politiche e filosofiche generali).

In questo quadro vuol collocarsi la serie di riflessioni sull'esistenza politica che si intende proporre soprattutto dal punto di vista della *visione di insieme* della realtà, della vita e della politica, e cioè prevalentemente in una *prospettiva filosofica*.

5. Nel definire, teoricamente e praticamente, lo spazio del *politico* e cioè dell'*esistenza politica* si possono, anzitutto, schematicamente isolare due diverse tendenze:

a) È tutto politico ciò che è al di fuori dell'individuale; però lo spazio dell'individuale (soprattutto per la classe che dispone di larghe possibilità di iniziativa e di manovra nel campo economico, culturale, religioso, ecc.) è amplissimo (è il regno del *privato* cittadino, del borghese), mentre è angusto lo spazio del politico, ridotto essenzialmente a strutture (apparato statale assolutista o democratico-rappresentativo) deputate alla difesa dei diritti indivi-

duali esercitati nella famiglia e nel largo e arbitrario spazio della società civile (famiglia, corporazione, chiese, mondo economico).

Le concezioni teorizzate da Hobbes, Locke, Rousseau, canonizzano una situazione in cui tra il privato (il « bourgeois ») e il cittadino (il « citoyen ») non esiste intermediario. Né questa saldatura sembra riuscire a Hegel con il ricupero dialettico della famiglia e della società civile nello Stato, oscillante tra un'interpretazione monarchico-autoritaria e costituzionale-rappresentativa; in ogni caso la conciliazione avviene soltanto a livello di rappresentazione e la libertà più che effettuale è soltanto pensata (reale perché vera, razionale). « Egli era arrivato a pensare che l'alienazione dell'uomo non poteva essere completamente soppressa senza una mediazione superiore a tutte quelle della società civile, e lo Stato gli apparve, da allora, come la necessaria mediazione degli interessi di tutti con gli interessi di tutti (interesse generale o bene comune). Partendo da questa esigenza, che nella trama della *Filosofia del Diritto* costituisce il legame tra la descrizione filosofica della società civile o borghese e quella dello Stato, Hegel presentava il modello astratto di un sistema costituzionale, capace di realizzare tale mediazione. E, poiché egli ricercava una mediazione, il sistema concepito doveva consistere nella *rappresentazione*, che è, infatti, la caratteristica essenziale della *Filosofia del Diritto* di Hegel, secondo la quale lo Stato è la sfera in cui l'uomo è *oggettivamente* libero e *sa* di essere libero, ciò che è l'essenza della *rappresentanza* rispetto a ogni concezione della vita politica. Evidentemente, in questa prospettiva, lo Stato non appare come una contraddizione rispetto alla sfera della società civile ed economica e a quella della società del lavoro e dello scambio, in cui si scatenano i desideri e le forze individuali; esso *garantisce*, piuttosto, la *libertà* che si manifesta spontaneamente e oggettivamente nella vita economica e privata, e le permette di diventare una *vera libertà* »¹⁸.

b) È tutto politico ciò che è distinto dall'individuale, e cioè il sociale, ma il sociale abbraccia la totalità, o quasi, della vita degli individui.

La coestensività di sociale e di politico può avvenire per riduzione del primo al secondo oppure piuttosto come risoluzione dialettica del secondo nel primo (che lo include).

La riduzione autoritaria di tutto nello Stato è caratteristica della *dittatura* fascista dove tutto è funzionalizzato ai fini dello Stato e della sua affermazione trascendente. « Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo stato, coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico ... Il fascismo è per la libertà ... la libertà dello stato e dell'individuo nello stato ... Giacché, per il fascismo, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fa-

¹⁸ J.-Y. CALVEZ, *Il pensiero di Carlo Marx*, Torino, Borla, 1966, pp. 178-179.

scismo è totalitario ... Né individui fuori dello stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi) ... »¹⁹.

L'altra tendenza è propria della concezione e prassi marxista-leninista nel momento della dittatura del proletariato, intermedio tra la struttura statale di tipo borghese (sostanzialmente hegeliana), alla « società regolata » di liberi, che si dovrebbe realizzare con il passaggio dal regno della necessità nel regno della libertà. « Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato »²⁰. Lo Stato, essenzialmente educatore, afferma Gramsci, « può essere " democratico " solo nelle società in cui la unità storica di società civile e società politica è intesa dialetticamente (nella dialettica reale e non solo concettuale) e lo Stato è concepito come superabile dalla " società regolata ": in questa società il partito dominante non si confonde organicamente col governo, ma è strumento per il passaggio dalla società civile-politica alla " società regolata ", in quanto assorbe in sé ambedue, per superarle (non per perpetuarne la contraddizione), ecc. »²¹. La « società regolata » sembra portare un contributo positivo all'idea della estinzione dello Stato evidenziata da Marx e Engels: « Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti »²².

6. La *definizione* che si proporrà (abbastanza *qualificata* in senso *personalistico*, ma non aliena dall'accogliere molteplici e articolate forme « miste ») assume come punto di partenza i due principi già enunciati: *multidimensionalità strutturale della persona umana*, individuale e sociale; *multidimensionalità organica* (non stratificata e incomunicabile) *delle forme di vita sociale* connesse in progressione qualitativa. Più analiticamente: esistono *individui molteplici e distinti in sé consistenti* e variamente differenziati strutturalmente e storicamente con responsabilità e libertà non alienabili; essi sono insieme socialmente « dimensionati », *costitutivamente sociali*; inseriti e organizzati in *molteplici strutture sociali* tendenti all'espansività della personalità dei singoli e di tutti insieme; *al loro vertice*, organicamente connessa e tutto abbracciante, si colloca *la società politica* (Stato apparato e comunità politica e organizzazioni internazionali delle comunità politiche particolari): esiste una inscindibile unità organica, vitale, interattiva, tra gli individui, le forme sociali in cui operano e la comunità politica.

La comunità politica (nazionale o internazionale — ipoteticamente coin-

¹⁹ B. MUSSOLINI, art. *Fascismo*, I. *Dottrina*, nel vol. XIV dell'Enciclopedia Italiana Treccani, pp. 847-848.

²⁰ C. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1967, p. 147.

²¹ A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 6, vol. II, pp. 734.

²² C. MARX, F. ENGELS, *o. c.*, p. 158. Il problema esegetico e teorico è complesso. Basti rinviare agli studi di D. ZOLO, *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari, De Donato, 1974; U. CERRONI *Società civile e stato politico in Hegel*, Bari, De Donato, 1974; U. CERRONI, *Teoria politica e socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

cidente con l'umanità intera) è quella che si propone di armonizzare al più alto livello e nel più alto grado gli interessi dei singoli, individualmente o associati, presentandosi così come la più impegnativa forma di socialità:

— la più *comprensiva*: non annulla le altre formazioni, ma tutte le funzionalizza per interessi globali comuni, per il bene comune, bene di ognuno e di tutti, compresi i fini dei gruppi sociali inferiori;

— la più vincolante *socialmente* in forza di precise strutture coattive: autorità, leggi, potere;

— e quindi la più *efficiente* dal punto di vista collettivo e funzionale (al consenso spontaneo si aggiunge la certezza della collaborazione comune potenziata dal sicuro, organico, sistematico apporto di tutti, anche se interiormente renitenti).

Essa si qualifica, quindi, come realmente e formalmente *distinta* da qualsiasi altra modalità di esistenza umana, con una sua precisa specificità (l'esistenza nella società finalizzante al vertice tutte le altre forme di vita e tutte abbracciante, da un punto di vista generale, comune); che si costituisce, però, in *continuità* vitale, e in vivace *interazione* con tutte le altre forme di esistenza individuale, familiare e sociale.

L'esistenza politica (il « politico »), infatti, non è concettualmente né realmente o storicamente separata e separabile dalle diverse modalità di esistenza dell'uomo come singolo e come essere sociale: irriducibilità, quindi, dell'esistenza umana ad esistenza chiusa, individualistica, di cui la socialità politica risultasse semplice sovrastruttura (contrattualismo), poiché l'essere umano è essenzialmente personale, e perciò comunitario; irriducibilità dell'esistenza umana a pura esistenza sociale (sociologismo), poiché l'uomo è persona anzitutto in quanto autonomia, consistenza reale propria, libertà, destino indeducibile; e, infine, irriducibilità dell'esistenza sociale a una sola forma di socialità. « Decisiva è dunque la realtà sociale oggettiva ... Questa realtà sociale ... è dinamica, organica e ascensionale. La socialità essenziale ... si identifica con la pluralità organica e ascendente degli istituti »²³. La storia e la realtà non è solo ragione individuale o totalità sociale-politica, ma « è innervata da una serie ascensionale di articolazioni sistematiche, cioè di società o di istituti, disposti in modo organico e convergente », che assumono la forma necessaria più alta nello Stato o società politica. Le stesse forme sociali dello stato — villaggi, città, comuni, regioni ... — « non possono considerarsi come semplici unità politiche dipendenti dallo stato »²⁴, in quanto dotate di una coscienza propria, di una propria storia, di problemi specifici.

7. E tuttavia, si è detto, distinzione non significa *separazione*, quasi che il politico si costituisca nel sociale come un'area nettamente configurata, al riparo dagli influssi, i condizionamenti, i determinismi provenienti dalla zona dell'individuale e delle forme sociali non politiche. Al contrario, il campo po-

²³ G. AMBROSETTI, *L'essenza dello stato*, Brescia, La Scuola, 1973, p. 65.

²⁴ G. AMBROSETTI, *o.c.*, p. 67 e 68.

litico è tutto intersecato da azioni e poteri (e non raramente da violenze e sopraffazioni) derivanti dal mondo dell'individuale e del sociale sul piano psicologico, culturale, religioso, etico, economico; e *viceversa*. Per quanto costitutivamente distinti i diversi poteri esercitano influssi spesso decisivi nel determinare tramite l'individuale, il familiare e il sociale il corso della dinamica specificamente politica, degradandolo o rafforzandolo in certe direzioni o dirottandolo verso interessi privatistici o settoriali. Marx ha portato un contributo sostanziale (seppur per tanti aspetti discusso) all'analisi di tale potere nascosto, individuato soprattutto nel potere economico, con le conseguenti alienazioni, tali da annullare la stessa consistenza della comunità politica, ricondotta, come sembrò a lui, alla base economica (rapporti di produzione) e a una sovrastruttura sociale ingiusta.

Per cui di politico, politica, potere politico si può giustamente parlare in due accezioni distinte, ma realmente operanti: ciò che attiene strettamente all'area della comunità politica (non solo lo Stato); e per analogia (funzionale), a tutti quei poteri, non raramente soverchianti, ma per sé non solo negativi, che interagiscono con quello politico, fortemente condizionandolo o assumendone di fatto le funzioni e i compiti. Però la realissima consistenza delle interazioni non esclude (come avviene, invece, in Marx), anzi postula, l'altrettanto *reale consistenza* dei vari sistemi sociali interagenti, organicamente collegati, ma distinti.

A questa luce può essere accettata anche la definizione della politica come *esercizio collettivo del potere per scopi comuni*. C'è un *potere politico* in senso proprio, in quanto è promosso, distribuito, conquistato ed esercitato *in funzione* dell'esistenza politica, della comunità politica in quanto tale (in funzione del bene comune generale), dovunque sia esercitato: dall'individuo, nella famiglia, nel mondo economico, nelle attività sindacali, caritative, religiose oppure nelle strutture formalmente politiche, nelle strutture statuali; la specificazione politica sta nell'*intenzione* e nell'*effettiva direzione* dell'azione, che ha come scopo influssi attinenti il bene della collettività. C'è un potere per sé non politico, ma che in concreto comporta oltre il *dinamismo* e gli *scopi propri* (economici, culturali, etici, religiosi, affettivi, ludici, ecc.) un riflesso più o meno profondo nel dinamismo propriamente politico; e in questo senso è impossibile trovare delle attività — per sé non politiche — che in un modo o in un altro non costituiscano *anche* esercizio di fatto di potere politico.

8. Si discute se la comunità propriamente politica sia generata e sorretta dal conflitto o dal consenso (Hobbes o Rousseau), dall'odio o dall'amore. Fenomenologicamente tutte le risposte sono possibili, probabilmente; storicamente il discorso può articolarsi secondo diverse prospettive più inclini — almeno per il futuro — all'accentuazione dell'una o dell'altra forza.

Teoricamente si spiega che per la sua origine il rapporto politico, l'esistenza politica, sia caratterizzata da tensioni che la distinguono nei confronti di qualsiasi altra forma di esistenza sociale. Osserva il Calvez che nella sua specificità il rapporto politico si diversifica da qualsiasi altro rapporto: familia-

re, economico, amichevole, affettivo, culturale. Esso è rapporto *da uomo a uomo*, dove ognuno ugualmente « si afferma secondo l'essenzialità del proprio essere libero non dipendente ... Il primo aspetto del nuovo rapporto — che inizialmente è anche assenza di rapporto — è quindi l'*estraneità* »²⁵. È perciò, un rapporto carico di *violenza*; che non è necessariamente lotta, latente tuttavia in ogni relazione politica, insieme a legami fortissimi e a gagliarde passioni. Il mondo politico è, infatti, il mondo dell'azione tra uomo e uomo e, in certo senso, in forma totale: deriva, infatti, dalla caratteristica dell'uomo quale essere intelligente e libero, e cioè come affermazione assoluta, che incontra inizialmente l'altro in una totale alterità e in una uguale legittima posizione di assolutezza. « Dobbiamo sempre evitare — osserva Calvez — d'immaginare il mondo politico come un idillio »²⁶.

Ma è precisamente questa tensione e insieme questo riconoscimento reciproco dell'altro e degli altri come uguale libertà e condizione della libertà di ciascuno che porta necessariamente al riconoscimento politico e al radicale (naturale) patto di convivenza e di collaborazione vincolante, con le positive conseguenze: domanda e risposta, compromesso, tolleranza, rispetto, reciprocità, incontro, solidarietà effettiva, in una parola *comunità dei fini* come valore oggettivo da tutti organicamente perseguito. La nozione di *bene comune* è essenziale al rapporto politico. « Il fine a cui si mira è l'*universale*; è l'uomo quale uomo, il suo riconoscimento, quindi, per esempio, la sua libertà e, per conseguenza, l'uguaglianza di tutti gli uomini »²⁷.

9. Ma non basta la coscienza del fine comune perché la società politica, idealmente fondata, diventi concreta *realtà storica*, comunitariamente efficiente.

Con il *Potere* o autorità la società si traduce in atto, rende concreta la sua unità, e converge verso il fine proprio, il bene comune. « Il potere ha in sé contemporaneamente il momento della forza o della violenza, e quello del riconoscimento o della società »²⁸. Il potere è « una *forza* » al servizio dell'idea, dell'ideale, del bene comune e dei procedimenti per raggiungerlo, espressi nel diritto positivo. Infatti, il potere per realizzare pienamente la sua significazione di vincolo sociale, deve sottostare nel suo esercizio a una regola che incorpori l'ideale sociale concretamente definito dal diritto. « Il diritto diventa il primo potere »²⁹. « L'uomo libero è di diritto sottomesso alla ragione: bisogna che vi si sottometta effettivamente ... Per quell'essere corporeo che è l'uomo il carattere d'alterità della legge della ragione si esprimerà anche in *esteriorità* propriamente detta: esteriorità e contingenza proprie della legge e del potere positivi »³⁰.

²⁵ J.-Y. CALVEZ, *Introduzione alla politica*, Brescia, Morcelliana, 1968, p. 20.

²⁶ J.-Y. CALVEZ, *o.c.*, p. 23.

²⁷ J.-Y. CALVEZ, *o.c.*, p. 40.

²⁸ J.-Y. CALVEZ, *o.c.*, p. 45.

²⁹ J.-Y. CALVEZ, *o.c.*, p. 62.

³⁰ J.-Y. CALVEZ, *o.c.*, p. 66. « Il diritto è anteriore allo Stato, cosicché in nessun modo lo Stato si può dire creatore del diritto. Eppure il diritto, se si guardi alla sua mani-

L'istituzionalizzazione della società politica — sintesi di fini e di autorità — è lo Stato. « Lo Stato è la generalizzazione della sottomissione del potere al diritto: attraverso una certa spersonalizzazione »³¹. Lo Stato è la forma del potere. Tuttavia non si tratta di spersonalizzazione in senso totale; anzi, potere, diritto, istituzionalizzazione esigono la presenza di cittadini, a tutti i livelli, consapevoli, attivi, competenti, e principalmente la presenza di governanti integri e efficienti. « L'esistenza dello Stato non supplisce all'intelligenza dei capi, la minuzia dei regolamenti non sostituisce l'autorità spirituale di una volontà che comanda, l'indifferenza o l'apatia dei governanti non può essere compensata dalla rigida intelaiatura delle istituzioni »³².

In conclusione, riannodando il concetto di bene comune e di potere, si può affermare che lo Stato nella sua essenza « è realtà necessaria conclusiva della *socialitas humana*, punto di convergenza della vita sociale ed espressione autoritaria di essa »³³. « È la più intensa e la più forte realtà sociale e svolgimento di stimolo, di potenziamento e anche, eventualmente, di attiva sostituzione ... E invero tutte le società, al loro limite, hanno una esigenza ad essere coordinate, ricomprese, sostenute in una più ampia cerchia sociale, che disponga di strumenti adatti, per promuovere il fine specifico non solo, ma anche l'ulteriore espansione di tutte »³⁴.

10. In sintesi, nella considerazione della comunità politica e quindi dell'esistenza politica non si deve limitare l'attenzione solo allo Stato come *apparato*, come istituzionalizzazione organizzata del diritto.

La comunità politica è più complessa:

a) essa comunica organicamente con la *totalità della vita cosiddetta privata* dei cittadini in tutte le sue espressioni, esigenze e valori (e disvalori): spirituali, emotivi, sensibili, fisici, culturali e economici; in una dinamica ricca e articolata non riducibile a bisogni materiali e loro soddisfazione, ma comprensiva di uno svariato modo di creatività, iniziativa, impegno personale, oppure di resistenze, inerzie, elementi disgreganti.

Si è accennato in che senso e per quali mille canali da tutto questo mondo in movimento provengono sollecitazioni, più o meno violente, con reali incidenze positive e negative sulla esistenza propriamente politica, anche se in sé non specificamente politiche né mosse da esplicite intenzioni politiche: dinamica della vita familiare, autorità e libertà nell'interazione tra genitori e figli, relazioni sociali, rapporti nel mondo del lavoro e della produzione, fenomeni culturali, etici, religiosi. Il loro obiettivo peso politico può essere difficilmente sopravvalutato. « L'uomo intero ... è parte della società politica; e così ogni sua attività tanto comunitaria quanto personale interessa il tutto

festazione positiva, non può realizzarsi al di fuori dello Stato. L'elemento politico è un fatto di autorità, di subordinazione, di ordine; il diritto è un criterio di giustizia anteriore alla vita sociale spiegata in tutte le sue dimensioni » (G. AMBROSETTI, *o.c.*, p. 82).

³¹ J.-Y. CALVEZ, *o.c.*, p. 71.

³² G. BOURDEAU, *Traité de science politique*, Paris, 1949, p. 128.

³³ G. AMBROSETTI, *o.c.*, p. 11.

³⁴ G. AMBROSETTI, *o.c.*, p. 74.

politico ... Il bene comune non è solo l'unione dei servizi pubblici presupposta dall'organizzazione della vita comune ... Il bene comune implica anche l'integrazione sociologica di tutta la coscienza civica, delle virtù politiche, del senso della legge e della verità, della attività di tutti, della prosperità materiale e delle ricchezze spirituali, della saggezza ereditaria che opera inconsciamente, della rettitudine morale, della giustizia, della virtù e dell'eroismo nella vita individuale dei membri del corpo politico »³⁵.

b) In questo stesso mondo del personale e del sociale (la società civile) si configurano molteplici dinamismi *propriamente politici* (in senso attivo e passivo — interattivi); cioè incidenti esplicitamente, anche al di fuori della stretta legalità e della istituzionalizzazione statale, sul *bene comune* (sulla collettività in quanto tale), e sul *potere-autorità* che ne costituisce lo strumento giuridico-tecnico di azione. Energie personali e sociali nella e oltre l'istituzionalizzazione di fatto sono dirette o pilotabili a fini politici.

Esse non perdono la propria individualità, la propria specificità; conservano il potenziale, il « potere », il dinamismo loro proprio (morale, culturale, economico, ecc.), irriducibile a quello politico; ma contemporaneamente possono essere dirette ad assumere anche ruoli propriamente politici, al di fuori o in conformità o contro i piani e i programmi della comunità politica in quanto tale. È uno *Stato reale* entro lo Stato giuridico-istituzionale (che è anche reale).

Si può accennare a vari di questi *poteri* politicamente utilizzabili, pur senza appartenere per sé alle strutture politiche vere e proprie:

— potere economico: capitalismo privato o di Stato con la disponibilità di beni economici diversamente distribuiti; trusts, banche, monopoli, multinazionali, le stesse nazionalizzazioni, espropriazioni e statalizzazioni, ecc. possono diventare una sorgente formidabile di azione, pressione e discriminazione politica (i proprietari potranno essere sostituiti dai burocrati del Partito egemone, dai tecnocrati, ecc.);

— potere dei produttori, dei lavoratori, dei consumatori, ecc.;

— potere della cultura: il quarto potere (la stampa), la radio, la TV, l'industria culturale;

— il potere politico della burocrazia, anche al di fuori e oltre la sua funzione specifica di servizio reso allo Stato;

— potere dei gruppi formali e informali, delle categorie e comunità (professionali, culturali, sociali, religiose; partiti).

Naturalmente si può parlare di un'azione propriamente politica nella duplice direzione: 1° ciò che da parte di questi poteri si fa per influenzare, modificare, determinare le decisioni politiche vere e proprie, quelle del potere politico organizzato; 2° ciò che il potere politico organizzato fa per influenzare

³⁵ J. MARITAIN, *L'uomo e lo Stato*, Milano, Vita e Pensiero, 1953, pp. 12 e 14. Basti pensare, ad esempio, alla vasta letteratura psicologica e sociologica sull'intrinseco *peso politico* della struttura e della dinamica coniugale e familiare.

politicamente le forze specificamente non politiche, utilizzandole, convogliandole, condizionandole, neutralizzandole.

c) Rimane da considerare lo *Stato* come organizzazione e istituzionalizzazione della comunità politica, nel perseguimento del suo fine e con i mezzi e l'autorità di cui dispone (il potere politico strettamente inteso).

Esso comprende anzitutto tutte le istituzioni che sono costitutive intrinsecamente dello Stato in quanto tale, che ne definiscono propriamente i poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario: camere, governo, burocrazia, magistratura, esercito).

Ma anche tutti gli organi e i poteri che tendono alla istituzionalizzazione e legittimazione del loro potere: partiti, corpi elettivi, ecc.

« Lo Stato è soltanto quella parte del corpo politico che riguarda in special modo l'osservanza delle leggi, l'incoraggiamento del benessere comune e dell'ordine pubblico, l'amministrazione della cosa pubblica. Lo Stato è una parte *specializzata* negli interessi del *tutto* ... È un complesso di istituzioni che si combinano per formare una macchina regolatrice che occupa il vertice della società ... Lo Stato è inferiore al corpo politico in quanto intero, ed è al servizio del corpo politico in quanto intero »³⁶.

11. Da questa concezione dell'esistenza politica possono derivare varie importanti considerazioni. Ne sottolineiamo due.

a) L'azione umana non è riducibile a azione politica come l'esistenza umana non è solo esistenza politica; e tuttavia qualsiasi tipo di esistenza coinvolge l'esistenza politica e qualsiasi attività umana assume anche un volto politico.

Esistono, dunque, molteplici collaborazioni al benessere individuale e collettivo. Ogni iniziativa personale e sociale, umana, caritativa, benefica, filantropica, religiosa, assistenziale, morale può costituire un valido apporto alla crescita dell'umanità, nei singoli e nella collettività; è una forza *reale* per il bene di ognuno e di tutti. È, quindi, degna di rispetto, di stima e di aiuto da parte di tutti, singoli o socialmente costituiti, e perciò variamente utilizzabile anche dal punto di vista politico. È una forma di politica non formalmente tale, che ha un suo significato e un suo valore. In questo senso, nella « società civile » hanno sempre operato e sempre opereranno forze non del tutto inquadrabili formalmente nelle istituzioni specificamente politiche e ugualmente benefiche per l'umanità, singola o associata.

Tali forze potranno entrare nella dinamica propriamente politica in quanto ne assumono il fine e ne coinvolgono i meccanismi (azione politica tramite il sociale) oppure in quanto attuano una partecipazione politica diretta; espressione, quest'ultima, più radicale di azione politica, ma non sempre la più vitale ed efficace.

b) Parlando di « politica dell'educazione » e di « educazione politica » non vanno dimenticati i livelli rapidamente descritti. Se in primo piano, ov-

³⁶ J. MARITAIN, *o.c.*, p. 15 e 16.

viamente, emerge il livello esplicito della « politicità » istituzionalizzata, tuttavia è chiaro che una integrale educazione politica deve tener conto sia dell'esistenza non specificamente politica (il mondo del « privato ») sia dell'esistenza virtualmente politica (il sociale nella più vasta estensione). Una « politica dell'educazione » non va pensata — intenzionalmente e storicamente — soltanto efficace al livello formalmente statale o della comunità politica, ma si estende a tutto il mondo della vita umana, individuale e sociale, implicitamente coinvolgendola in tutta la sua estensione e nello stesso tempo esercitandovi influssi più o meno profondi (per esempio, variazioni di costume, cambio di mentalità, ecc.). Una politica della donna, della famiglia, della scuola, della droga, dell'aborto, dell'educazione sessuale, del mondo del lavoro non ha incidenze puramente politiche; ma forse più efficacemente, a lunga scadenza, potrà produrre effetti non politici, che riguardano profondamente i comportamenti e gli atteggiamenti degli individui e dei corpi sociali, a cominciare dalla famiglia; come del resto variazioni di atteggiamenti e di costume finiscono con l'imporre mutamenti anche sostanziali nelle varie « politiche ».

12. Dovrebbe essere in questo modo identificato con il settore del « politico » l'oggetto proprio di quella riflessione scientifica che si suole anche chiamare *politica*: intesa, dunque, non più come realtà (policy), ma come sapere (non omogeneo, ma articolato: teorico-filosofico e, anche, eventualmente, teologico, scientifico-positivo, storico, tecnico) della realtà politica (politics). Essa si dovrebbe, quindi, distinguere dalla sociologia, che ha un campo di studio molto più esteso (oggetto materiale) e una prospettiva propria (descrittivo-eziologica, diversa da quella causale-operativa della politica) (oggetto formale). La tendenza già accennata di ricondurre l'intera esistenza umana, o almeno l'intera esistenza sociale, a esistenza politica (o viceversa) porta logicamente all'identificazione di sociologia e politica. Così avviene, per esempio, con Gramsci: « Ciò che di realmente importante è nella sociologia — scrive — non è altro che scienza politica ... Se scienza politica significa scienza dello Stato e Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati, è evidente che tutte le quistioni essenziali della sociologia non sono altro che le quistioni della scienza politica »³⁷.

Da quanto si è detto potrebbe risultare agevole sviluppare un discorso sulla rispettiva autonomia della riflessione sociologica nei confronti dei diversi tipi di riflessione politica: sociologia in generale e sociologia politica dovrebbero distinguersi adeguatamente da ognuna delle diverse forme del pensiero politico.

³⁷ A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 15, vol. III, p. 1765. Sul complesso significato di sociologia e dei suoi rapporti con la filosofia della praxis, cfr. *Quad.* 11, vol. II, pp. 1428-1429 e 1431-1434.

3. Politica dell'educazione

1. Nella concezione dell'esistenza politica si sono individuate tre principali linee di azione per quanto riguarda il rapporto tra Stato, individui e società civile: 1) tendenza liberale, « stato di diritto », una rete protettiva di diritti e doveri che lo stato apparato stende sulle attività degli individui e dei corpi sociali — del resto debolmente organizzati — per garantirne le libertà fondamentali; l'interferenza formale è minima anche se il potere reale delle forze settoriali è praticamente sconfinato (« *laissez faire, laissez passer* »); 2) lo stato autoritario dirigista, nazionalista o socialista, costruisce una fitta trama di interventi che coincidono con la totalità delle strutture sociali, compenetrando con il massimo di interventi diretti per una esigenza di unità (nazionalismo) o di uguaglianza (socialismo); 3) lo stato democratico e sociale tende a conciliare le due fondamentali esigenze di libertà e di giustizia, di autonomia e di forte impegno comune, rispettando e insieme coinvolgendo tutte le responsabilità sociali e nello stesso tempo operando una forte azione di coordinamento, di promozione, di pianificazione organica e programmatica a volte indicativa e non raramente coercitiva.

2. In rapporto alle varie ipotesi la *politica dell'educazione* tratterà principalmente degli interventi espliciti dello Stato, della comunità politica nelle sue espressioni giuridiche e organizzate, senza dimenticare tuttavia il coordinato apporto di tutto il corpo sociale, soprattutto in quanto operante con una precisa coscienza politica (riferimento al bene collettivo e coordinamento con le iniziative di carattere specificamente politico).

Nel seguito del discorso, dunque, il termine politica e politico non indicherà più l'area, l'ambito dell'esistenza umana, ma il *programma di azione* che si attua in tale ambito o in riferimento ad esso.

Il termine « educazione », poi, sarà inteso in un senso relativamente vasto. Per il *contenuto* esso comprenderà quanto attiene la crescita, la maturazione, la formazione dell'uomo non solo nella specifica capacità di responsabilità etico-sociale, di espansione nella libertà e nelle capacità di decisione, ma si estenderà anche a tutte le altre dimensioni in quanto vi si connettono e vi influiscono: collocazione ambientale (spazio vitale, ecologia, ecc.), sviluppo fisico e psichico (auxologia e igiene fisica e mentale), formazione professionale e culturale (istruzione, formazione, scuola, attività culturali e ricreative). Quanto all'*arco cronologico* e alle *istituzioni* possono considerarsi problemi educativi e quindi oggetto di « politica dell'educazione », tutti quelli che in qualsiasi forma riguardano la crescita umana dell'uomo nelle dimensioni accennate: politica della gioventù, educazione degli adulti, educazione permanente; politica della maternità e dell'infanzia; politica della famiglia, della scuola, dei mass-media, del tempo libero, dell'apprendistato, ecc.

Quanto poi al rapporto tra politica dell'educazione e educazione politica e al rapporto tra politica e educazione all'interno della formula stessa « politica dell'educazione » si può osservare che altri sono il *fine specifico* e i *procedimenti della politica e della politica dell'educazione*, altri sono i *fini e gli inter-*

venti specifici dell'azione educativa, anche se essi finiscono necessariamente con l'intrecciarsi. L'azione politica nel campo « educativo » è intervento per il bene comune (che, tuttavia, include come fine ultimo le persone) con procedimenti e strumenti strettamente politici; l'azione educativa, invece, segue vie e metodi propri. Questo non significa, però, che l'azione politica non consegua scopi educativi e rieducativi; anzi essi sono anche inclusi nelle stesse possibilità e intenzioni della politica: salvaguardare il corpo sociale, ma aiutando gli individui a crescere, con il più largo consenso e la più attiva partecipazione; ogni legge comporta necessariamente — almeno nelle intenzioni — un'efficacia educativa e rieducativa ³⁸.

3. Si discute se nella crescita individuale e sociale abbia maggiore incidenza l'azione educativa oppure l'azione politica (e, più genericamente sociale). L'operazione di riduzione dell'educazione alla politica o della politica all'educazione è stata portata avanti da contrastanti prospettive. Sembra più realistico ritenere che ambedue le ipotesi hanno diritto di cittadinanza: ha larghe possibilità costruttive sia l'azione educativa derivante dalle iniziative di specifico carattere politico sia quella che si svolge per virtù propria, promossa dai poteri pubblici o da persone singole, corpi sociali, istituzioni non politiche. Il fenomeno della politicizzazione della pedagogia è certamente opportuno e significativo, in quanto sorge dalla consapevolezza delle implicazioni politiche di ogni discorso pedagogico; esso però « non può significare una sorta di aspecificità del discorso pedagogico e della prassi educativa rispetto alla prassi politica e ai suoi fondamenti scientifici » ³⁹.

Dal punto di vista scientifico la pedagogia non assorbe la politica e la politica dell'educazione né viceversa. Perciò, tra le scienze dell'educazione deve trovare legittimo spazio anche una « politica dell'educazione ». « Ora, è proprio in questo senso che la scienza politica è scienza dell'educazione, nell'ambito soprattutto d'una sua precipua tematizzazione strategica e tecnologica. Ogni discorso di programmazione politica dell'azione educativa rappresenta naturalmente un elemento fondamentale di presupposizione scientifica e opzionale della scienza pedagogica, e come tale può ricevere soltanto all'interno della sua costruzione ipotetica il proprio senso pedagogico; ma il suo svolgimento specifico e circostanziato ricade appunto nella scienza politica. Dunque esso non esaurisce per niente l'oggettualità pedagogica, dal momento che il cominciamento di quest'ultima lo presuppone criticamente e autonomamente come quadro d'una più vasta differenziata strategia politica, rispetto al quale elaborare creativamente una corrispondente strategia metodologica del processo educativo » ⁴⁰.

³⁸ Rimangono quindi distinti, anche se organicamente correlati, sia l'oggetto che il metodo dell'azione educativa e della politica dell'educazione e delle scienze relative.

³⁹ R. MASSA, *La scienza pedagogica*. Epistemologia e metodo educativo, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 154.

⁴⁰ R. MASSA, *o.c.*, p. 154.

4. L'azione politica nel settore dell'educazione appare corretta in quanto sa adeguarsi alla natura della comunità politica, considerata nel quadro della vita associata di esseri personali, liberi e eguali, conviventi in una pluralità organizzata e ideologica di spazi sociali. La politica dell'educazione non potrà, quindi, svolgersi in antitesi con tutte le possibili e opportune iniziative personali e sociali. Fondamentale dovrebbe essere il principio del più incisivo intervento politico con il massimo di apporto e di consenso qualificato, libero e coordinato di tutte le formazioni sociali e dei singoli per la più ricca espansione dei beni educativi in favore di ciascuno e della comunità.

Una vigorosa politica dell'educazione in rapporto a ciò che possono operare nello stesso senso i singoli individui e i diversi corpi sociali sembra dover sviluppare un triplice essenziale tipo di intervento: *potenziare, integrare, sostituire*. Più analiticamente: 1° *rispettare, difendere, sostenere* ciò che compiono i singoli (per es. i genitori, gli educatori, ecc.), la famiglia e i diversi corpi sociali per la crescita plenaria fisica e spirituale, individuale e sociale dei propri membri, con una particolare attenzione per la difesa dei giovani e dei più deboli: politica della maternità, della donna, della famiglia, sul piano morale, culturale, economico, sociale; politica dell'infanzia, della fanciullezza, della gioventù; interventi politici in relazione all'aborto, al divorzio, al diritto-dovere dell'educazione, all'adozione, all'affidamento; politica assistenziale, scolastica, professionale, del tempo libero; 2° *armonizzare e integrare* tutte le iniziative individuali e comunitarie tese alla promozione della crescita della generazione giovane: provvidenze economiche, sussidi, consulenze, preparazione di personale tecnico, garanzia di cure sanitarie, psicologiche, ecc.; 3° *sostituire* (sopperire a quanto non possono i privati e i corpi sociali), con tutte le iniziative necessarie e opportune quando i titolari diretti siano impediti, insufficienti, incapaci, indegni.

5. A titolo esemplificativo ricaviamo dalla *Costituzione* della Repubblica Italiana alcuni orientamenti fondamentali di « politica dell'educazione »⁴¹.

1° Anzitutto costituzionalmente la politica dell'educazione italiana si svolge nell'ambito di una *società pluralistica e democratica*. « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo ... » (art. 1). « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale » (art. 2). In questa linea sono sanciti il principio delle autonomie locali e del

⁴¹ Sarebbe interessante un'analisi dell'intero corpo legislativo. Si pensi anche solo ai più recenti interventi politici con più che probabili infussi sul costume e sui processi di formazione, funzionale e intenzionale; per esempio: Il Decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 416 *Istituzione e riordinamento di organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica*, in base alla legge delega del 30 luglio 1973, n. 477; legge 8 marzo 1975, n. 39 *Attribuzione della maggior età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme relative alla capacità di agire e al diritto di elettorato*; legge 19 maggio 1975, n. 151 *Riforma del diritto di famiglia*; legge del 29 luglio 1975, n. 405 *Istituzione dei consultori familiari*; legge 22 dicembre 1975, n. 685 *Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza*.

decentramento amministrativo (art. 5), la libertà e il pluralismo sindacale (art. 39), e dei partiti: « tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale » (art. 49); le libertà religiose (art. 7 e 8); il diritto al lavoro (art. 4) e tutte le libertà personali (artt. 13-21).

2° È pure esplicitamente sottolineata la parità dei cittadini (senza nessuna deroga o eccezione al principio di *uguaglianza*) con esplicito riferimento alla donna, in relazione al *matrimonio* e alla *famiglia*, al *lavoro*, ai *pubblici uffici*: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese » (art. 3). « Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare » (art. 29). « La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore » (art. 37). « Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge » (art. 51).

3° Attenzione particolarissima è rivolta alla *politica della famiglia*: « La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio » (art. 29; si è già detto della parità dei coniugi; ma nel medesimo comma si vuol anche garantita l'unità familiare). « È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità » (art. 30). A proposito di politica familiare sono chiaramente assunti impegni economici e sanitari. « La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù favorendo gli istituti necessari a tale scopo » (art. 31); analogamente è stabilito a proposito della madre lavoratrice: « Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione » (art. 37).

4° Specialissimo rilievo — com'è ovvio — è dato alla *politica della cultura e della scuola*. « La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica » (art. 9). « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente

a quello degli alunni delle scuole statali ... » (art. 33). È presente anche un so-
stanziale — anche se non preciso — riferimento al diritto allo studio e alla dem-
ocratizzazione dell'istruzione. « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore,
impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli,
anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.
La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle
famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso » (art. 34).

5° Alcune determinazioni importanti per l'orientamento dell'educazione
politica sono date anche dagli indirizzi generali di *politica economica*, in quanto
precisano il carattere pluralistico, anche in questo settore, dell'assetto politico
costituzionale italiano. Il regime non è né liberale né collettivista, ma ad « eco-
nomia mista », che prevede l'armonizzazione di pubblico e privato, limiti alla
proprietà, la cooperazione e la cogestione. « L'iniziativa economica privata è
libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare
danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i pro-
grammi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata
possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali » (art. 41). « La proprietà
è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a pri-
vati » (art. 42; è anche chiaramente definita la funzione sociale della proprietà
privata: art. 42-44). Si « riconosce la funzione sociale della cooperazione »
(art. 45); « la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei
modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende » (art. 46).

6° Di educazione politica si sente maggiormente l'esigenza in quanto sono
pure esplicitamente sanciti precisi *diritti di partecipazione* diretta (oltre le attività
già segnalate e la presenza nei partiti). Con il voto: « Sono elettori tutti i cit-
tadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è perso-
nale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico » (art. 48). Con
petizioni alle Camere « per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni
necessità » (art. 50). Nell'iniziativa legislativa: « il popolo esercita l'iniziativa
delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di
un progetto redatto in articoli » (art. 71). Con il referendum: « È indetto
referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge
o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elet-
tori o cinque Consigli regionali » (art. 75).

4. Educazione politica

Il problema dell'educazione politica si pone in una prospettiva più ampia
della politica dell'educazione. Infatti, mentre questa costituisce *uno* degli aspet-
ti della più vasta area dell'azione politica, l'educazione politica si riferisce alla
formazione alla totalità dell'esistenza politica e non solo a un suo settore par-
ticolare.

Il discorso si polarizzerà intorno a due ordini di considerazioni: contenuto,
obiettivi, articolazioni dell'educazione politica; luoghi dell'educazione politica.

1. Quanto al *contenuto* essenziale, nell'educazione politica — sintesi di educazione vera e propria e di informazione o istruzione — vanno compresi tutti gli elementi caratteristici di una personalità formata e responsabile in rapporto a un articolato e comprensivo impegno nella vita politica (come « dirigente » e non puro elemento passivo): senso e percezione del *bene comune universale* all'interno e al di sopra degli interessi individuali, di gruppi, di categorie e di comunità locali; cura della dimensione del generale, del comune, oltre ogni pur legittimo e beninteso particolarismo, settorialismo, « municipalismo » (locale, sindacale, partitico, economico, culturale ...), in una *prospettiva generale* della cultura e della vita umana (che dà luogo precisamente al genere del *politico*). In altre parole: maturazione nell'impegno — individuale e di gruppo — di ricerca del bene pubblico, del bene sociale generale, in una articolata consapevole partecipazione e corresponsabilità, seppur critica, alla soluzione dei problemi che coinvolgono la collettività. In sintesi: abilitazione all'azione umana consapevole e organizzata che assume come scopo la cura degli interessi collettivi della comunità, la creazione delle strutture necessarie, l'inserimento operativo ed efficace in esse, la determinazione delle regole e leggi, l'adozione delle misure idonee alla realizzazione di tali interessi collettivi.

2. Quanto agli elementi *esistenziali* e *storici* di tale contenuto sembrano doversi sottolineare oggi — secondo una più elaborata concezione concreta della vita politica — soprattutto l'accentuazione *democratica* e il senso della *innovazione*.

La *democrazia* appare oggi la forma politica unicamente perseguibile, degna dell'uomo e rispettosa della sua dignità oltre che maggiormente produttiva a medio e lungo termine. Essa non è un assetto politico comodo e richiede al cittadino il possesso e l'esercizio di robuste qualità: capacità di inserimento consapevole e attivo nella comunità, sincerità, rigore etico, rispetto della dignità e delle opinioni altrui, disponibilità e capacità di collaborazione, nella varietà articolata delle strutture. Praticamente l'educazione politica o è democratica o non esiste, riducendosi per lo più a conformismo, adeguamento passivo all'ordine costituito, subordinazione opportunistica al potere.

La storicità e la democraticità implicano insieme il *progresso* e l'*innovazione*. È immanente nello stesso concetto di esistenza politica, di *vita* politica, ricerca sempre in atto del meglio, di ciò che fa crescere umanamente i singoli e la comunità: rinnovamento delle politiche nazionali, richiesta di uno Stato più avanzato socialmente, culturalmente, economicamente, tecnologicamente; accresciuto controllo dei gruppi di potere economico e partitico, più larga partecipazione al potere di tutti i gruppi a cominciare dagli emarginati, progresso nella dinamica sindacale; coraggiosa apertura alle sconfinata e urgenti necessità di immense masse in tutti i continenti con la promozione di più generosa giustizia (che per centinaia di milioni di esseri umani significa possibilità di raggiungere un minimo vitale di esistenza umana).

3. Nella formula « educazione politica » deve assumere una particolare pienezza di significato il termine *educazione*, che va inteso anzitutto nel senso specifico e forte. Essa implica il riferimento congiunto al *massimo di interiorità*

e all'energico *inserimento positivo nell'azione*. Educazione politica significa acquisizione della interiore, personale capacità di *responsabilità politica operativa*. Essa include perciò: libertà e dignità personale e, insieme, larga disponibilità sociale, amore politico, volontà di partecipazione; l'indispensabile « conformismo » (che non è acquiescenza o passività, ma esclude l'anarchia e la contestazione indiscriminata e sistematica o la ribellione per principio) e l'inevitabile « dissenso » e confronto (non però la passionalità sterile o il puro risentimento reattivo), in atteggiamento di solidale, seppur articolato, coinvolgimento critico e costruttivo; con atti precisi posti all'interno di strutture operative idonee.

È incluso essenzialmente il senso della concretezza, dal momento che il politico — come si è detto — non si attua nella sfera degli universali, ma in un mondo fenomenico costituito insieme da idee, indirizzi, esigenze generali e da fatti, eventi, contesti particolari.

4. Ma non può mancare il vasto contributo dell'*informazione*, della *cultura*, dell'*istruzione*: conoscenze teoriche e storiche, e elementari capacità tecniche.

In proposito conviene tener presente per la completezza dell'*informazione*, in funzione di un'educazione politica illuminata, l'integrità del *quadro* dei problemi fondamentali e la ricchezza delle *modalità di approccio*.

Il *quadro dei problemi* dovrebbe comprendere indispensabili conoscenze relative a queste cinque aree: la società nella sua dinamica, le sue articolazioni, i suoi meccanismi; il mondo economico e in particolare le attività produttive; l'ordinamento giuridico statale; la politica estera o la connessione della comunità politica con l'insieme dell'intera comunità politica internazionale; le ideologie, i « sistemi » di pensiero, le concezioni della vita che ispirano le diverse opzioni politiche (per esempio: liberalismo, democraticismo, socialismo, comunismo, democrazia sociale).

Quanto alle *modalità di approccio*, ovviamente non si propone come programma di insegnamento l'intero sistema delle *scienze della politica*; ma piuttosto si fa valere l'esigenza che nel prendere coscienza della problematica politica in tutti i suoi aspetti siano tenuti presenti *i vari tipi di approccio conoscitivo*. È necessario almeno un triplice modo di conoscenza (e di universi scientifici ben caratterizzati): teorico-ideologico, scientifico-positivo, storico (coscienza storica con l'inclusione del passato, presente, futuro). La politica non è solo ideologia, anzi non è prevalentemente ideologia; e tuttavia l'ideologia è immanente in ogni prassi politica; la più diretta preoccupazione prassista non deve far dimenticare le ispirazioni più o meno nascoste; come non può prescindere da essenziali nozioni scientifiche e da una ricca e articolata conoscenza storica.

5. Distinta dalle altre forme di educazione — individuale, sociale, civica — l'educazione politica è indissociabile da esse e pertanto si costruisce in esse e, spesso, tramite esse; negli stessi luoghi e istituzioni in cui si svolgono le altre. Si accennerà ad alcune occasioni e istituzioni con qualche breve indicazione di programmi e di metodo.

Evidentemente luoghi privilegiati di educazione politica (non di proselitismo strumentale e di sopraffazione socio-psicologica) potrebbero diventare le

strutture di attività politica e parapolitica: partiti, movimenti giovanili di formazione sociale, ecc. Non ci fermiamo in questo contesto a parlare dello Stato come educatore e in particolare come educatore politico, in quanto si pensa che in modo esplicito e formale lo Stato ciò possa fare non direttamente ma attraverso la pluralità delle istituzioni sociali in esso esistenti, e mediamente attraverso l'intero volume delle attività specifiche, a tutti i livelli: legislativo, esecutivo, giudiziario, ecc.

Invece, può essere utile ricordare quanto A. Gramsci scriveva a proposito del potenziale culturale e educativo insito nella vita di un partito politico ben strutturato e dinamico. « Le classi esprimono i partiti, i partiti elaborano gli uomini di Stato e di governo, i dirigenti della società civile e della società politica ... Non può esserci elaborazione di dirigenti dove manca l'attività teorica, dottrinarica dei partiti, dove non sono sistematicamente ricercate e studiate le ragioni di essere e di sviluppo della classe rappresentata »⁴². « Che tutti i membri di un partito debbano essere considerati come intellettuali, ecco un'affermazione che può prestarsi allo scherzo e alla caricatura; pure, se si riflette, niente di più esatto. Sarà da fare distinzione di gradi ...; importa la funzione che è direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale ... Nel partito politico gli elementi di un gruppo sociale economico superano questo momento del loro sviluppo storico e diventano agenti di attività generali, di carattere nazionale e internazionale »⁴³.

6. È difficile non trovare un accordo di massima nell'affermare il peso della *famiglia* nel processo di socializzazione, e, quindi, come tramite di decisiva educazione politica. È una tesi particolarmente accentuata dalla psicologia contemporanea che sottolinea incidenze variamente valutate⁴⁴. Certe correnti del freudismo hanno giudicato il fatto in forma drasticamente negativa, come avviene in alcuni orientamenti fortemente condizionati dall'incontro con il marxismo. È tipica, per esempio, la posizione di D. Cooper: « Il potere della famiglia risiede nella sua funzione di mediazione sociale. Esso consolida il potere effettivo della classe dirigente in qualsiasi tipo di società basata sullo sfruttamento, fornendo ad ogni istituzione sociale una formula paradigmatica facilmente manovrabile. Così vediamo che il modulo familiare viene ripetuto nelle strutture sociali della fabbrica, dei sindacati, della scuola (sia inferiore che superiore), dell'università, delle società commerciali, della chiesa, dei partiti politici e dell'apparato governativo, delle forze armate, degli ospedali, dei manicomi e così via »⁴⁵. Su una linea analoga rispetto alla famiglia « patriarcale » si svolge la ricostruzione e valutazione della sociologia critica della Scuola di Francoforte (Horkheimer, Adorno, Marcuse; *L'autorità e la famiglia*).

⁴² A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 3, vol. I, p. 387.

⁴³ A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 12, vol. III, p. 1523.

⁴⁴ Per uno sguardo d'insieme, cfr. U. FONTANA, *La famiglia matrice naturale di ogni divenire umano*. Panorama delle problematiche e degli studi attuali, in « Quaderni di formazione professionale e di educazione permanente », 1976, 1, pp. 68-78.

⁴⁵ D. COOPER, *La morte della famiglia*. Il nucleo familiare nella società capitalistica, Torino, Einaudi, 1972, p. 10.

In prospettiva attuale, tenendo presente la realtà sociologica della nuova famiglia, « nucleare » per la collocazione, la struttura quantitativa, la qualità dei rapporti (più intimi, flessibili, amichevoli), si tende da alcuni a pensare a una specie di possibile « ritorsione » della famiglia sulla società. La maggior personalizzazione e indipendenza dei rapporti all'interno potrebbe portare a una acuita intolleranza rispetto alle forme paternalistiche persistenti nella società civile e politica; facendo così della famiglia un piccolo nucleo umano contestativo con fermenti ed esigenze di innovazione e partecipazione a tutti i livelli sociale e politico ⁴⁶.

È evidente la presenza di virtualità educative politiche nella famiglia: non solo mediante l'accennata dinamica immanente, ma anche forme esplicite di condizionamento e di influsso consapevole: comportamenti degli adulti, valutazioni, giudizi, collocazione politica, partitica e sindacale, indicazioni, preferenze.

7. In misura diversa è pure valutata l'influenza della *scuola*. « Per quanto riguarda gli agenti di socializzazione, le ricerche condotte hanno concentrato la propria attenzione sulla famiglia, finora ritenuta, alla luce dei dati raccolti, l'agente più importante, mentre non hanno preso sufficientemente in esame il ruolo della scuola e degli insegnanti. Tuttavia, le indagini più recenti hanno rimesso in discussione questi risultati, ridimensionando l'importanza della famiglia, ed arrivando alla conclusione che la scuola è " lo strumento di socializzazione politica più importante e più efficace esistente negli Stati Uniti » ⁴⁷.

Conviene, dunque, soffermarsi sia pur rapidamente sulle possibilità concrete di un intenzionale influsso educativo.

a) La prima forma generale di formazione politica è data indubbiamente dalla struttura stessa della scuola, dalla sua organizzazione e in particolare oggi dalla *gestione sociale*. È chiaro che tale gestione non vuol essere formalmente politica e a fini esclusivamente politici o educativo-politici. Essa coinvolge il massimo numero di forze sociali per far sì che la scuola sia il più possibile se stessa e cioè strumento e luogo di larga *umanizzazione* mediante la cultura, favorendo il duplice processo di personalizzazione e di socializzazione degli alunni. Ma è inevitabile (e impegno doveroso) che essa diventi anche strumento di educazione politica teorica e vissuta (teoria vissuta, prassi consapevole).

b) Una seconda forma è data dalla personalità stessa degli insegnanti, dalla cultura e dagli atteggiamenti che li caratterizzano. Due ricerche, quella citata di Barbagli e Dei per la scuola media e quella più recente di M. Livolsi, A. Schizzerotto, R. Porro, G. Chiari ⁴⁸ per la scuola elementare, mettono in evidenza e denunciano l'influsso conformistico e conservatore degli insegnanti, in una buona percentuale distaccati dai problemi sociali, sindacali e politici.

⁴⁶ Cfr. A. ELLENA, *L'impegno politico del gruppo famiglia*, nella *Nuova Enciclopedia del Matrimonio*, a cura di T. Goffi, Brescia, Queriniana, 1975, pp. 533-555.

⁴⁷ M. BARBAGLI, M. DEI, *Le vestali della classe media*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 280-281.

⁴⁸ M. LIVOLSI-A. SCHIZZEROTTO-P. ROSSO-G. CHIARI, *La macchina del vuoto*. Il processo di socializzazione nella scuola elementare, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 360.

Ma uguali considerazioni agli effetti dell'influsso politico in altra direzione potrebbero e dovrebbero farsi a proposito di insegnanti di altra temperatura politica. Basti aver accennato al problema⁴⁹.

c) Un'altra forma è rappresentata dai testi, libri e sussidi di ogni genere (biblioteca scolastica, volumi per ricerche, ecc.), che evidentemente tramite gli autori e gli editori si ricollegano a matrici politico-culturali non certamente innocue e neutrali. « La presunta e conclamata apoliticità dei testi e dell'insegnamento crea un alibi solo al qualunquismo e al conservatorismo politico. I veicoli più adatti alla socializzazione politica diretta, anche se non dichiarata, sono evidentemente l'insegnamento della storia e quello della geografia »⁵⁰. Tutto l'articolo riporta i risultati di « un'analisi dei contenuti, dei metodi, delle informazioni-nozioni e in generale della scala di valori trasmessi attraverso i libri di testo più frequentemente usati nella scuola elementare e media inferiore », sintetizzati in due parole: « conformismo e sorda apatia ». In particolare per la scuola elementare non sarebbe difficile sostenere, secondo l'A., che ciò che viene offerto dai libri non « tenda a sviluppare il conformismo e il pregiudizio, l'intolleranza religiosa e culturale, l'assurda ma funzionale combinazione di un rassegnato gregarismo e di una egoistica competitività individuale »⁵¹: concezione deterministica delle differenze di classe, attribuzione del successo a meriti personali di volontà e sacrificio, nessuna preparazione alla vita associata. I rilievi contenuti nel volume *La macchina del vuoto*⁵² risultano ancor più pesanti e negativi. Anche nei testi per la scuola media si riscontrerebbe un diffuso senso della gerarchia, dell'autorità, dell'obbedienza conformistica⁵³.

d) Ma occorre aggiungere tutte le risorse di una educazione politica scolastica intenzionale e formale, che si proponga lungo l'intero processo di formazione educativa e culturale la graduale, ordinata, sistematica, organica maturazione degli alunni alla piena capacità politica; tenendo presente, tra l'altro, che al diciottesimo anno essi raggiungono la maggior età dal punto di vista giuridico con tutti i diritti e doveri che ne conseguono anche sotto il profilo della partecipazione politica.

Naturalmente per i diversi gradi o ordini di scuola dovrà essere prevista una differenziazione di interventi nei quali il « personale », il « sociale » e lo specifico « politico » si intrecciano in misure proporzionate: dalla scuola materna alla elementare, alla media, a quella secondaria o analoghe forme di formazione culturale e professionale.

8. Il discorso si allarga ad altre innumerevoli situazioni e istituzioni, for-

⁴⁹ Cfr. anche M. TESCHNER, *Il ruolo degli insegnanti nella socializzazione politica*, nel vol. *Scuola, potere, ideologia*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 285-300.

⁵⁰ Giovanna CECCATELLI GURRIERI, *La socializzazione politica nella scuola dell'obbligo*, in « Scuola e Città », marzo 1975, p. 109.

⁵¹ G. CECCATELLI GURRIERI, *art. cit.*, pp. 104-105.

⁵² Cfr. M. LIVOLSI, ecc., *o.c.*, cap. VI, 4. *I meccanismi di socializzazione nei libri di lettura: la propaganda e la fuga della realtà*, pp. 295-305.

⁵³ Cfr. G. CECCATELLI GURRIERI, *art. cit.*, p. 108.

mali e informali: comunità locali, gruppi giovanili (culturali, formativi, sportivi, di amicizia), mezzi di comunicazione sociale.

Il pluralismo delle strutture e delle ideologie costituisce un fattore positivo e la conflittualità è spesso indice di ricchezza di ipotesi e di confronti, seppur tesi (talora, anche, violenti), molto meno pericolosi in ogni caso di qualsiasi conformismo autoritario oppressivo.

In primo piano si pongono, ovviamente, le iniziative autoeducative dei giovani stessi, non necessariamente in atteggiamento di opposizione agli adulti. Non significa che in rapporto ad esse la famiglia e la scuola debbano dimissionare dalle proprie funzioni; globalmente appare impossibile, positivamente o negativamente. Però, le energie giovanili possono esprimersi in forme autonome estremamente costruttive: centri giovanili a finalità molteplici, gruppi di animazione culturale generale e specifico-politica, campi di lavoro, équipes di impegno per le varie forme di emarginazione (psichica, sociale, economica, razziale, ecc.).

Ne derivano vantaggi innegabili: 1) possibilità di ricca « liberazione » di energie schiettamente giovanili, altrimenti destinate a esplosioni incontrollate o a sterili stagnazioni; con la collaborazione di adulti lungimiranti e in autentico atteggiamento di servizio più che in funzione direttiva, immense risorse psico-fisiche, potenzialità spirituali, emotive e intellettive, disponibilità morali e sociali possono canalizzarsi verso obiettivi seri e generosi; 2) risposta al bisogno di comunione (Bertin parla profondamente di esigenza di « amore »)⁵⁴; 3) sintesi di teoria e prassi, di riflessione e di impegno vissuto.

9. Non va sottovalutato, infine, il potenziale educativo specifico offerto dalla fede e dalla comunità religiosa. Anch'essa è una forza *reale*, che non solo in negativo ma soprattutto in positivo ha dato e potrà sempre dare, incessantemente riscoperta, purificata e valorizzata, contributi sostanziali all'affinamento di una socialità umana, politica, capace di promuovere la più intensa umanizzazione dei singoli e della collettività. Certamente, l'esperienza religiosa ha una consistenza propria, autonoma, nella vita dei singoli e della comunità spirituale a cui sentono di appartenere in forza di essa; ma è quasi superfluo affermare l'inscindibilità, ovvia e inconfutabile, della sua incidenza nel mondo umano, nella più profonda interiorità dell'uomo e, quindi, nella sua espansione spirituale, personale e sociale⁵⁵.

⁵⁴ Nel vol. citato all'inizio del presente saggio, pp. 33-34.

⁵⁵ A uno specifico discorso cristiano sui rapporti tra fede cristiana e impegno politico furono dedicati vari contributi in « Orientamenti Pedagogici » e al Convegno di Frascati; orientamenti essenziali con copiose indicazioni bibliografiche si trovano nel saggio di E. ALBERICH, *Fede cristiana e scelte politiche* (« Orientamenti Pedagogici », 22 (1975), pp. 847-864).

Non si intende approfondire qui la tesi di Maritain sul carattere essenzialmente cristiano di un'autentica e duratura democrazia ed esaminare criticamente quanto egli sostiene circa la possibilità teorica di progettare razionalmente un compiuto sistema politico demo-

È, anzitutto, un dato di fatto innegabile. I fattori culturali, spirituali, morali e religiosi si rivelano a lunga scadenza non meno incisivi dei fattori economici e strutturali. Sul piano della realtà effettiva è quanto mai problematico parlare rigorosamente di « chiesa del silenzio »: bisognerebbe eliminare fisicamente tutti gli uomini pensanti e credenti e, negli altri, sopprimere totalmente ogni virtualità di pensiero critico e di fede, facendone delle « anime morte », definitivamente. Il « regno dei cieli » è meno fantomatico di quanto qualcuno ami teorizzare e più vitale nel suo apparire e svilupparsi di quanto possa credere chi bada soltanto agli aspetti esteriori e istituzionali della vita sociale e religiosa⁵⁶.

È dell'essenza del dinamismo di ogni fede non puramente formale o culturale animare talmente l'interiorità del credente, da coinvolgerlo più o meno ampiamente nell'intera sua esistenza, diventando fattore primario anche di impegno sociale e politico, non necessariamente conformistico ma piuttosto rivolto, in qualsiasi regime, a una più intensa promozione dei valori di giustizia, di uguaglianza, di amore e di pace, nella tensione alla crescita, all'espansione, al progresso.

Anche nelle situazioni più difficili ogni comunità religiosa viva, dalla famiglia credente alla « chiesa », educando religiosamente provoca insieme la partecipazione sociale e politica dei propri membri; e la fede religiosa, secondo la sua logica immanente può diventare, al di là di tutte le possibili deviazioni e involuzioni, sorgente di animazione spirituale, che nella società politica privilegia gli umili, i diseredati, i sofferenti, i poveri, gli emarginati.

È anche esperienza storica, particolarmente visibile in coloro — individui e gruppi — che senza voler « far politica », professionalmente, intenzionalmente, hanno dedicato e dedicano le loro migliori energie all'elevazione spirituale e integrale dei loro simili⁵⁷.

cratico e l'impossibilità pratica di realizzarlo pienamente senza un'animazione evangelica (cfr. G. CAMPANINI, *L'utopia della nuova cristianità*, Brescia, Morcelliana, 1975). Il discorso potrà semmai essere ripreso in seguito, e doverosamente, perché le riflessioni del filosofo francese potrebbero mettere in discussione il relativo ottimismo, implicito nelle idee espone nel presente dibattito.

⁵⁶ Ciò è tanto più vero dal punto di vista della fede cristiana, che nell'esperienza religiosa esalta, oltre i valori semplicemente naturali e umani, una « presenza » divina che trascende le normali valutazioni psicologiche e sociologiche.

⁵⁷ In proposito, anche A. Gramsci, sulle orme della più sicura tradizione marxiana, ha visto giustamente l'inconsistenza della tesi del liberalismo (ridotto a prassi e non più coscienza di sé come totale concezione del mondo) sulla religione come « affare privato ». « La formula della religione " affare privato " è di origine liberale e non propria della filosofia della praxis come crede il collaboratore di « Critica ». Evidentemente è una formula di politica immediata, che può essere fatta propria come formula di compromesso, in quanto non si vuole scatenare una guerra religiosa, né ricorrere alla forza materiale ecc. Dalla polemica dello Spaventa appare che neanche per i liberali la religione è un affare privato in senso assoluto, ma liberalismo ha sempre più significato un metodo di governo e sempre meno una concezione del mondo e pertanto è nata la formula come formula " permanente " » (A. GRAMSCI, *Quad. del carcere*, 15, vol. III, 1786-1787).

5. Verso una scienza della politica dell'educazione e dell'educazione politica

La conflittualità attuale, nella società e nelle istituzioni educative è polivalente. Non è necessariamente sintomo di una più evidente maturità politica nei giovani né di una più sicura crescita umana. Potrebbe talora favorire la demagogia e la strumentalizzazione, non propriamente educanti, se educare è processo di liberazione per la maturità di autonome decisioni responsabili. Ma la conflittualità attuale presenta pure indubbe sostanziali positività. Implica e rivela viva consapevolezza di situazioni sociali da sanare, di problemi da risolvere, di condizioni di vita da trasformare e tesa volontà di impegno. È indice di sensibilità comunitaria e di volontà di partecipazione. È aspirazione a una società più giusta.

Sono richieste la fiduciosa mobilitazione delle energie disponibili, decisioni mature e responsabili di singoli e gruppi, la costruzione delle capacità corrispondenti.

Al chiarimento di questi obiettivi e dei metodi per raggiungerli dovrebbe contribuire lo sforzo convergente dell'educazione politica e della politica dell'educazione, riflessamente e organicamente elaborate non solo sul piano teorico, come si è cercato di fare, ma anche scientifico-tecnico e storico, oltre che operativo-pratico.

Infatti, anche per la politica in generale e per la politica dell'educazione in particolare, in quanto riflessione organizzata sistematicamente, in quanto *sapere*, si ritiene debba farsi un discorso analogo a quello da lungo tempo portato avanti intorno al *sapere* « pedagogico ». In effetti, per la chiarificazione totale della realtà operabile — sia essa educativa o politica o economica, e simili — non appare sufficiente l'approccio soltanto teoretico o soltanto « ideologico » né l'esclusivo impegno operativo e creativo. Tra la teoria filosofica (o l'« ideologia ») e la saggezza pratica è richiesta la presenza mediatrice e insostituibile del sapere positivo scientifico-tecnologico e storico⁵⁸. Tali componenti, scientifico-tecnologica e storica, sono da considerarsi parti essenziali di una elaborazione razionale, epistemologicamente corretta, della realtà politica (come del resto delle analoghe attività specificamente umane), idealmente garante di una matura « saggezza politica »⁵⁹.

⁵⁸ Alcune indicazioni elementari sul « sistema » delle scienze pedagogiche si possono ritrovare nel volume di P. BRAIDO, *La teoria dell'educazione e i suoi problemi*, Zürich, PAS-Verlag, 1968 e nell'articolo riassuntivo *La collaborazione interdisciplinare nella ricerca sull'educazione e l'istruzione*, in « Orientamenti Pedagogici », 1968, pp. 1256-1261. È spontaneo il riferimento al parallelismo pedagogia-politica, più volte evidenziata da J. F. Herbart; per una puntuale chiarificazione dell'epistemologia herbartiana sull'argomento, cfr. B. M. BELLERATE, *La pedagogia in J. F. Herbart*, Zürich, PAS-Verlag, 1970, pp. 352-353 e Id., *Scuola-educazione nel pensiero herbartiano*, in « Orientamenti Pedagogici », 1965, pp. 294-312 (spec. pp. 301-302).

⁵⁹ In particolare si rinvia, con facile trasposizione al settore dell'impegno politico, al cap. III del volume citato, *La teoria dell'educazione ...*, pp. 65-91; ed ancora al punto di vista espresso nel vecchio saggio *Introduzione alla pedagogia*, Torino, PAS, 1956, pp. 128-

Evidentemente, come si è più volte rimarcato, il piano operativo concreto richiede un soprappiù di creatività e originalità, che corrisponde esattamente alla libertà umana, ma non si scosta di un solo punto dall'ambito della razionalità. Altrimenti qualsiasi decisione non sarebbe autenticamente umana, libera, radicalmente responsabile. Per questo torna difficile consentire a un certo discorso sull'impegno politico e la relativa educazione che, ricorrendo — in sé legittimamente — ai concetti di inventività, creatività, speranza, utopia, sembra utilizzarli in senso sostanzialmente fideistico — e più generalmente metascientifico e « ideologico » —, cioè come qualcosa che supera le possibilità di una adeguata giustificazione razionale: o teoretica o scientifica o storica o decisionale-esperienziale⁶⁰.

Componente essenziale di tale giustificazione complessiva è, certamente, da ritenersi l'approccio scientifico-tecnologico, che ha lo scopo di formulare *previsioni* il più possibile razionali e fondate sul divenire politico, in quanto opera schiettamente umana⁶¹.

135, confermato, seppure con diverse teorizzazioni, da più recenti perfezionate elaborazioni: C. METELLI DI LALLO, *Analisi del discorso pedagogico*, Padova, Marsilio, 1966; A. VISALBERGHI, *Problemi della ricerca pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, 1965 e *Insegnanti e scienze dell'educazione*, nel fasc. 11-12, 1974 di « Scuola e Città », pp. 510-517; R. LAPORTA, *La via filosofica alla pedagogia*, nel « Bollettino della Società Filosofica Italiana », 1975, gennaio-giugno, pp. 17-52. Una penetrante puntualizzazione teorico-storica, con alternative agevolmente trasferibili al sapere politico, si trova nel contributo di R. MÜHLBAUER, *Wissenschaftstheoretische Grundlegung der Pädagogik*, nel volume in collaborazione *Die Pädagogik im Dialog mit ihren Grenzwissenschaften*, a cura di H. Debl, München, Ehrenwirth, 1970, pp. 21-39.

⁶⁰ Appaiono, pertanto, ricche di suggestioni, ma suscettibili di riflessioni critiche e di soluzioni probabilmente divergenti, affermazioni come le seguenti: « Dire che una politica è "scientifica" è postulare che l'avvenire si può dedurre in un certo senso dall'ordine presente: logicamente, causalmente o dialetticamente (con una negazione organizzata dell'ordine presente). In tutte queste varianti si elimina il momento della rottura, della trascendenza, ossia il momento specificamente umano della creazione storica » (R. GARAUDY, *Parola di uomo*, Assisi, Cittadella, 1975, p. 125). « Lo spirito di profezia nasce dalla base come contestazione di ciò che è e come invenzione di un avvenire reale e non estrapolazione del passato e dal presente » (p. 129). Ed ancora: « Non è facile, nell'analisi dei fatti distinguere tra ciò che dovrebbe essere la purezza ipotetica, alla quale non credo, dell'analisi scientifica e l'irruzione prepotente delle fedi utopiche. A monte di questa analisi che io ho fatto c'è un certo sforzo di comprensione scientifica del reale, ma anche una scelta assiologica, la quale, come tale, non è del tutto razionalizzabile, né riconducibile a un processo di tipo scientifico autogiustificantesi... Qui ritorna il tema del rapporto tra conoscenza scientifica e proiezioni utopiche: senza eliminare nessuno dei due apporti penso che da un'utilizzazione dialettica di fede utopica e di ricerca scientifica sia possibile capire qualcosa di più del reale » (G. C. MILANESI, nel vol. *Società e politica nella scuola italiana*, p. 80). Questo deus ex machina della fede utopica che compensa le lacune dell'impegno scientifico fa ricordare stranamente il « dio tappabuchi » di certa pseudo-fede cristiana tanto giustamente criticata. Due rapidi accenni a un diverso rapporto tra fede utopica e « analisi scientifica » sono contenuti nel medesimo volume con definizioni diverse (marxista, di G. Chiarante; più generica, di G. Groppo: cfr. pp. 58 e 54-55).

⁶¹ Secondo la prospettiva epistemologica indicata una teoria scientifica può rispondere a interessi diversi: spiegare i fatti (scienze storiche), provarli (scienze pure), prevederne altri (scienze applicate e tecnologiche); ma la struttura logica del modello rimane sostanzialmente identica. Lo scienziato-tecnologo (pedagogista, politologo, economista, ecc.) accetta le leggi come date e lavora scientificamente per la realizzazione di quelle condizioni che, in connessione con le leggi rilevanti, permetteranno il verificarsi di una certa previsione (per una

La politica « oracolare » e « profetica » (cara ai capi « carismatici », generalmente autoritari) dovrebbe essere sostituita, in aggiunta a organiche e rigorose elaborazioni teoriche e storiche accessibili al più ampio e critico controllo sociale, da una seria ricerca scientifico-tecnologica, da una « ingegneria sociale e politica », in continuo progresso, sempre « falsificabile », che nasca dal crescente apporto e dalla diversa competenza di tutti i membri della comunità, solleciti della sua espansione nell'eguaglianza, nella libertà, nella giustizia. Sulla linea di Popper, all'« ingegneria utopica », tendenzialmente messianica e pericolosamente totalitaria, sembra preferibile, perché più conforme alla radicale storicità della convivenza umana, l'approccio scientifico costituito da una razionale « ingegneria gradualistica »⁶². Infatti, c'è fondata speranza « che, usando il metodo gradualistico, si possa superare la più grave difficoltà pratica di ogni ragionevole riforma politica, cioè l'uso della ragione, invece che della passione e della violenza, nell'esecuzione del programma »⁶³; « il metodo gradualistico consente ripetuti esperimenti e continui aggiustamenti. In realtà, esso potrebbe condurre alla felice situazione in cui i politici cominciano a prendere in considerazione i loro errori invece di tentare di mascherarli e di dimostrare che hanno sempre ragione. Ciò — e non la pianificazione utopica o la profezia storica — significherebbe l'introduzione del metodo scientifico in politica, dal momento che il vero segreto del metodo scientifico sta nella disponibilità ad imparare dagli errori »⁶⁴.

Non si tratta, perciò, di una scienza tecnica per principio retriva e classica, ma tanto maggiormente avanzata e progressista quanto in più larga misura consente una radicale e persistente riflessione razionale, critica e costruttiva, che nasce dalla collaborazione — libera, creativa, originale — di tutti i membri della

lineare spiegazione cfr. D. ANTISERI, *Didattica della storia ed epistemologia contemporanea*, Roma, Armando, 1971).

Per quanto riguarda in particolare la *scienza politica* (analoga per l'impianto epistemologico alla scienza dell'educazione o pedagogia scientifica o metodologia pedagogica) dovranno essere tenute presenti tutte le esigenze di una corretta strutturazione logico-metodologica: né pura deduzione da premesse sociologiche, spesso problematiche nei metodi e nei contenuti (cfr. per esempio quanto scrive sullo status della sociologia contemporanea S. S. ACQUAVIVA nel vol. *I problemi attuali della sociologia*, Roma, Città Nuova, 1976, pp. 7-20) né subordinazione priva di mediazioni ad astratte norme etiche né, tanto meno, affidamento a una casuale contingente empiria. Non si dovrebbe poter imputare alla politica, teorizzata e praticata, i tre errori che giustamente Makarenko trovava nella pedagogia del suo tempo: la predizione deduttiva, il feticismo etico, il metodo isolato. Il lavoro del politico militante e dello studioso è enorme e complesso; non può, quindi, prescindere dal più largo contributo interdisciplinare oltre che dall'impegno di una ricerca del tutto specifica, criticamente vagliata.

⁶² Cfr. K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I, Roma, Armando, 1973, pp. 222 ss. « Il politico che adotta questo metodo può avere o non avere nella mente un modello di società ... Ma egli deve avere coscienza del fatto che la perfezione, ammesso che sia raggiungibile, è estremamente lontana e che ogni generazione di uomini, e quindi anche la vita, ha le sue esigenze » (p. 222).

⁶³ K. R. POPPER, *o.c.*, p. 224.

⁶⁴ K. R. POPPER, *o.c.*, p. 229.

società⁶⁶. « Non intendo affatto dire — precisa il Popper — che l'ingegneria gradualistica non possa essere audace o che debba essere limitata a problemi di « modesta portata ». Ma ritengo che il grado di complessità che possiamo fronteggiare è condizionato dal grado di esperienza da noi acquisita nell'esercizio consapevole e sistematico dell'ingegneria gradualistica »⁶⁶. Non ci si vuol riferire, dunque, a una scienza (politica, come pedagogica) astrattamente « dedotta » da principi (e tanto meno a decisioni puramente « dedotte » dal sapere). Né si accetta l'idea della assoluta neutralità e purezza del sapere e dell'azione che ne consegue. Il sapere, anche scientifico-positivo è all'origine invenzione, ipotesi spesso arrischiata, addirittura temeraria, che si dimostra valida in quanto, accessibile alla prova e alla confutazione, resiste più o meno a lungo a qualsiasi serio e metodico tentativo di smentita proprio là dove corre i maggiori rischi di venir falsificata. Ed è esercizio di uomini, singoli e gruppi che non affrontano la realtà ingenuamente, ma profondamente « interessati », e condizionati (non solo negativamente) da precomprensioni, da visioni generali del mondo, da preoccupazioni teoriche e pratiche; e tuttavia fanno della scienza in quanto pervengono a ipotesi-teorie, che pur messe alla prova e falsificabili in linea di principio non vengono falsificate di fatto, con l'inclusione di una *situational logic*, quale « analisi della situazione dell'uomo che agisce in modo sufficiente per spiegare l'azione sulla base della situazione indipendentemente da tutte le idee soggettive e psicologiche »⁶⁷.

⁶⁵ È la scienza politica che può sorgere soltanto sul terreno della democrazia. « La scienza non è assoluta. Le istituzioni democratiche rappresentano in politica quello che è il metodo nella scienza: cambiano le teorie scientifiche e gli scienziati passano, ma le teorie fanno parte della storia della scienza perché elaborate secondo il metodo scientifico. Ugualmente in politica: cambiano le leggi e passano i politici e i cittadini, ma le leggi saranno leggi di una società democratica solo a patto che siano state proposte, elaborate, approvate o abrogate in ossequio a quelle istituzioni democratiche che non solo permettono ma stimolano la critica dei singoli e dei gruppi nei confronti di chi governa, che permettono cioè il controllo di chi è al potere, e il mutamento dei governanti senza violenza. Se questo non si dà non si dà nemmeno la democrazia... Le istituzioni democratiche rappresentano il meccanismo attraverso cui una maggioranza controllata (maggioranza che può diventare minoranza) fissa (e non per l'eternità) fini da raggiungere... Ma se un fine è irrealizzabile o meno ce lo dice la scienza e non l'utopia. E ciò anche se è vero che determinate finalità etiche e politiche possono spingere la scienza verso sentieri che rendono realizzabili fini che prima erano irrealizzabili. La scienza, o meglio la tecnologia, è, infatti, il tribunale temporaneo dell'utopia. La scienza, quindi, offre mezzi per raggiungere fini e al contempo giudica, attraverso la tecnologia, le utopie » (D. ANTISERI, *Epistemologia e didattica*, nel vol. *Epistemologia e ricerca pedagogica*, Roma, LAS, 1976, p. 116). Tornano significative in proposito recenti dichiarazioni di un « dissidente », Sergej Vojtenko: « nella libertà ogni difetto si può correggere, ma una volta che la libertà non c'è più, è veramente la fine ».

⁶⁶ K. R. POPPER, *o.c.*, vol. I, p. 385.

⁶⁷ È chiaro, in tutto questo discorso prospettico, il riferimento alla elaborazione epistemologica compiuta, in netta funzione antifideistica e antitotalitaria, soprattutto dal cosiddetto « razionalismo critico » (di cui pure non accettiamo la discutibile pregiudiziale che porta a negare alla metafisica il carattere di vero sapere inteso in senso analogico rispetto a quello « scientifico »). La letteratura in proposito è vastissima. Ci limitiamo a ricordare: P. M. MEDAWAR, *Induzione e intuizione nel pensiero scientifico*, Roma, Armando, 1970; K. R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi, 1970; *Id.*, *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Roma, Armando, 1973-1974; D. ANTISERI, *Karl R. Popper. Episte-*

Questo tipo di riflessioni esigerebbe appropriati sviluppi. Si potrà riprendere il discorso in seguito. Sembra sufficiente per ora aver sottolineato tutto uno stile di ricerca nel campo della politica dell'educazione e dell'educazione politica idoneo a creare una feconda tensione teorica e pratica che non indulge a miti, ma spinge a lavorare e a collaborare con coraggio e pazienza per comprendere sempre meglio i fatti e i modi per dominarli e organizzarli in funzione della crescita progressiva dell'uomo, singolo e collettivo. È necessario e urgente, se è vero, com'è, che « la politica è l'assunzione responsabile, fatta dall'uomo, dell'insieme dei rapporti umani »⁶⁸. È un compito grande e doveroso, anche se arduo e sempre « incompiuto ».

PIETRO BRAIDO

mologia e società aperta, Roma, Armando, 1973; B. MAGEE, *Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza. Le teorie di K. R. Kopper*, Roma, Armando, 1975.

Molti scritti si sono accentrati intorno al *Methodenstreit*, il dibattito metodologico circa le scienze sociali e politiche svoltosi tra Popper (e oggi Albert) e la scuola di Francoforte (Adorno e Habermas): cfr. AA.VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, a cura di H. Maus e F. Fürstenberg, Torino, Einaudi, 1972; H. ALBERT, *Difesa del razionalismo critico*, Roma, Armando, 1972; e per una articolata discussione: *Le più recenti epistemologie. Popper-Hempel*. Atti del XVIII Convegno di Assistenti Universitari di Filosofia - Padova, 1973, Padova, Ed. Gregoriana, 1974.

Come è noto, il concetto base è costituito dal principio di falsificabilità: « Io — scrive Popper — ammetterò certamente come empirico o scientifico, soltanto un sistema che possa essere « controllato » dall'esperienza. Queste considerazioni suggeriscono che, come criterio di demarcazione, non si deve prendere la « verificabilità », ma la « falsificabilità » di un sistema. In altre parole, da un sistema scientifico non esigerò che sia capace di essere scelto, in senso positivo, una volta per tutte; ma esigerò che la sua forma logica sia tale che possa essere messo in evidenza, per mezzo di controlli empirici, in senso negativo: " un sistema empirico deve poter essere confutato dall'esperienza ... " » (K. P. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Torino Einaudi, 1970, p. 22).

⁵⁹ R. GARAUDY, *Parola di uomo*, p. 125.